

Vincenzo D'Alessandro, Pietro Corrao  
***Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale  
(secoli XIII-XIV)\****

[A stampa in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 395-444 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

In via preliminare, occorre precisare che il tema qui assunto ha tale ampiezza e spessore per cui lo spazio disponibile potrà permettere solamente di rilevare alcuni punti essenziali delle molte questioni coinvolte; le indicazioni bibliografiche varranno quindi sia come indispensabili riferimenti, sia come esempi, sia come materiale per il chiarimento e la motivazione di quanto rimane qui solo enunciato<sup>1</sup>. Si tratteranno quattro aspetti della questione - privilegiando un taglio tematico piuttosto che cronologico - e precisamente: l'origine e il primo consolidamento delle coordinate fondamentali dell'ordinamento territoriale e dell'insediamento demico siciliano, nonché le prime vicende della distrettuazione ecclesiastica; va da sé che tutto ciò va riferito principalmente all'epoca normanna. In secondo luogo, si illustrerà la variazione nella geografia dell'amministrazione regia a partire dall'epoca federiciana fino a tutto il XIV secolo. Infine, si ripercorreranno parallelamente le vicende del XIV e del XV secolo siciliano, in relazione ai due grandi temi dell'affermazione dei poteri signorili a livello territoriale e dell'emergere definitivo di un ordinamento basato sulle città demaniali e sui loro *territoria*.

#### 1. LA GENESI DEGLI ORDINAMENTI TERRITORIALI

La definizione del territorio isolano per Valli, è fatto che si suole attribuire ai conquistatori musulmani per “pensamento comune”, come diceva Michele Amari<sup>2</sup>. Quella ripartizione era rinnovata dai normanni, in particolare, secondo l'Amari<sup>3</sup>, da Ruggero II, il quale stabiliva la tripartizione per la quale il fiume Salso (l'antico Imera) delimitava l'occidentale Vallo di Mazara dal più antico Val Démone e dal Vallo di Noto, a loro volta delimitati dai fiumi Salso e Simeto. Ciascuno dei tre Valli costituiva forse una provincia amministrativa, il cui ordinamento doveva permanere fino al secolo XIX senza mutamenti sostanziali, corrispondendo evidentemente a ragioni oggettive, politico-amministrative, oltre alle differenze fisiche e morfologiche fra i tre Valli. La regione isolana, infatti, è per un terzo collinare (come segnalano il Val di Noto e quello di Mazara), per un quarto montuosa (come segnala il settentrionale Val Démone ove la catena appenninica interrotta dallo Stretto prosegue con i monti Nebrodi tagliati dalle “fiumare”, dai corsi d'acqua stagionali e precipiti). Dietro la catena settentrionale dei Nebrodi e delle Madonie si stende un vasto altopiano interno la cui altitudine media non scende al di sotto dei 300 metri, che si impenna in prossimità dell'Etna fino ai monti Iblei sud-orientali. Molta parte della regione è costituita da argille friabili; l'area centrale da terre gessose e solfifere, cui corrisponde il paesaggio nudo e semiarido; l'area sud-orientale da terre calcaree, che nutrono le fertili aree da Catania a Ragusa e Gela. La dimensione del Vallo occidentale di Mazara risulta superiore, seppur di poco, a quella complessiva degli altri due Valli<sup>4</sup>. E' pure vero che la ripartizione in Valli, oltre alla

---

\* I punti 1. e 3.2. sono di Vincenzo D'Alessandro; i punti 2. e 3.1. di Pietro Corrao.

<sup>1</sup> Un quadro di riferimento generale per alcuni dei problemi qui trattati si troverà in V. D'ALESSANDRO, *Spazio geografico e morfologie sociali nella Sicilia del basso Medioevo*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XIV*, a cura di M. TANGHERONI, Napoli 1989, pp.1-52. La bibliografia specifica sul problema delle circoscrizioni amministrative pubbliche del regno di Sicilia si limita invece a pochi e vecchi titoli, che si elencano di seguito: S. ROMANO, *Come la Sicilia è stata divisa amministrativamente dall'epoca romana al secolo XIX*, in *Atti del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma 1904-1907; V. EPIFANIO, *I valli della Sicilia e la loro importanza nella vita dello stato*, Napoli 1918; G. MONTI, *La divisione amministrativa del regno di Sicilia*, in *Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano*, Napoli 1930.

<sup>2</sup> M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, n. ed. a cura di C.A. NALLINO, Prampolini, Catania 1933-39, I, pp. 607 s.

<sup>3</sup> Ivi, I, pp. 607 ss.; III, pp. 319 s.

<sup>4</sup> Su tutto ciò A. PECORA, *Sicilia*, Utet, Torino 1968; F. MILONE, *Sicilia. La natura e l'uomo*, Boringhieri, Torino 1960; V. D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario, regime della terra e società rurale (secoli XI-XV)*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, pp. 414 ss.

distinzione fra una Sicilia al di qua o al di là del fiume Salso, non basta a definire la regione isolana, che rivela una complessa mappa di aree e sotto-aree differenti sotto il profilo geografico come sotto il profilo culturale; senza considerare le diverse modificazioni arrecate a quello scenario dagli eventi naturali (ancora poco noti) e dallo intervento dell'uomo (solo in minima misura studiato). Ma almeno un accenno va fatto alla presenza dei manti boschivi, numerosi e nutriti, di cui già alla fine del medioevo non v'era più traccia, dopo i diboscamenti accaniti a partire almeno dall'età musulmana<sup>5</sup>.

Il Vallo come circoscrizione territoriale rimanda per molti versi agli "aqalîm" musulmani (sing. "iqîlîm"), ai distretti militari e amministrativi costituiti dalle terre occupate dai guerrieri o ripartite in lotti fondiari individuali (gli "iqât") ai guerrieri dei corpi militari che avevano attuato la conquista (i cosiddetti "gund"). Corpi militari, conta notare, che si formavano su base tribale e parentale, oltre che etnica; che perciò non potevano essere divisi né aggregati a corpi diversi. Pertanto, i governanti musulmani adattavano le aree, gli "aqalîm", ai corpi militari, ai "gund", e non viceversa<sup>6</sup>.

Si suppone che ogni "iqîlîm" fosse collegato a un centro abitato munito e attrezzato in modo da potere accogliere, magari per "la prece pubblica del venerdì" gli uomini che vivevano nei villaggi dello "iqîlîm"<sup>7</sup>. Questo, pertanto, costituiva il distretto rurale del centro urbano, come si notava ancora a metà del secolo XII, quando Caltabellotta, Corleone, Iato (Giato), Sciacca (in Val di Mazara), o Caronia (in Val Démone), erano indicati quali centri di "iqîlîm" di diversa e diseguale estensione<sup>8</sup>. Anche per questo l'età musulmana segnava un recupero della geografia urbana isolana, corrispondente al modello culturale acquisito dai nuovi signori, per cui il centro abitato era polo amministrativo e commerciale del territorio. A metà del secolo XII il geografo di corte Idrisi faceva ruotare tutta la sua descrizione del regno di Ruggero II sulle città, sui centri abitati. "Nel momento in cui procediamo alla redazione del nostro testo - notava con compiacimento - il sovrano di quest'isola, l'esaltato re Ruggero, possiede cento paesi ed altre trenta località che stanno fra la città e la cittadella". Nei quali rilevava la presenza di mercati, segnalandone con ammirazione quelli più grandi e forniti quali "empori di prodotti di ogni genere, con una svariata scelta di merci e articoli", come notava per Agrigento<sup>9</sup>. Di fatto, dall'età musulmana, la geografia urbana isolana prospetta una trama di insediamenti ben più fitta di quanto non si possa registrare per i secoli precedenti. Ma è pure vero che la mappa degli insediamenti isolani rivela origini ben lontane; che non poche rocche e fortificazioni potrebbero assegnarsi alla iniziativa dei governanti bizantini preoccupati della difesa del territorio in secoli demicamente molto poveri, che la nuova toponomastica araba si sovrapponeva a quella più antica che cancellava<sup>10</sup>. Perché, in generale, si può dire che, nell'alto medioevo prevaleva nell'isola l'esigenza della difesa del territorio, mentre nel basso medioevo prevaleva la preoccupazione della difesa degli uomini.

---

<sup>5</sup> M.LOMBARD, *Le bois dans la Méditerranée musulmane: VIIIe-XIe siècles. Un problème cartographié*, in "Annales E.S.C.", 14 (1959), pp.234 ss. quindi in ID., *Espaces et réseaux du haut moyen âge*, Mouton, Paris 1972, pp. 153 ss.; V. von FALKENHAUSEN, *La foresta nella Sicilia normanna*, in *La cultura materiale in Sicilia*, Circolo semiologico siciliano, Palermo 1980, pp. 73 ss.; P. CORRAO, *Boschi e legno*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle ottave giornate normanno sveve*, Bari 1989, pp.135-164.

<sup>6</sup> Su tutto ciò, oltre a AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., I, pp. 256 s., 607. nota 3; II, pp. 46, 314 ss.; III, 315 ss., C. CAHEN, *L'évolution de l'iqât' du IXe au XIIe siècle. Contribution a une histoire comparée des sociétés médiévales*, in "Annales E.S.C.", 1953, pp. 25-52 e in *Les peuples musulmans dans l'histoire médiévale*, Damasco 1977, pp. 231-269; ID., *Ikta*, in *Encyclopedie de l'Islam*, n. ed., III, Leida-Parigi 1971, pp. 1115 ss.; R. MANTRAN, *L'expansion musulmane (VIIe-XIe siècles)*, Presses universitaires de France, Paris 1969, pp. 109, 139, 262, 283 ss. Inoltre, H.H. ABDUL WAHAB-F.DACHRAOUI, *Le régime foncier en Sicile au Moyen-Age (IXe et Xe siècles). (Édition et traduction d'un chapitre du "Kitâb al-Amwâl" d'al-Dâwudi)*, in *Études d'orientalisme dédiées à la mémoire de Lévi-Provençal*, II, Paris 1962, pp. 401 ss., che rileva la fame di terra dei conquistatori, il bisogno di colonizzare una regione poco popolata, la considerazione per il lavoro e l'opera di chi, col diritto o con la forza, si insediava in una terra. E ora pure F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Sellerio, Palermo 1992, p. 87.

<sup>7</sup> AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., II, p. 316

<sup>8</sup> Ivi, II, pp. 315 ss.; III, p. 309. Ad es., il distretto di Iato appare esteso da Sàgana a Calatafimi. Nel 1182 comprendeva 42 insediamenti rurali (ivi, II, p. 318; III, p. 317).

<sup>9</sup> IDRISI, *Il libro di Ruggero*, tradotto e annotato da U. RIZZITANO, Flaccovio, Palermo s. d. (ma 1966), le citazioni alle pp. 35 e 46.

<sup>10</sup> In proposito, cfr. ora MAURICI, *Castelli*, cit., pp. 13 ss.

Per il nuovo signore Ruggero I si poneva impellente il problema di tenere il territorio, di ordinare il governo dei vinti, che erano pure da cristianizzare. A tal fine egli muoveva le forze immediatamente disponibili, del clero regolare, di quello latino al séguito dei conquistatori e di quello greco residuo nell'isola o richiamato dalla Calabria<sup>11</sup>. Nella sua età si registrava la prima immigrazione di "Lombardi" (come genericamente si indicavano gli uomini che venivano dall'area padana e settentrionale della penisola) che dovevano scrivere la storia delle comunità dette appunto "lombarde" (Aidone, Nicosia, Novara, Piazza, San Fratello, Sperlinga). Da allora l'isola rimaneva terra aperta a quanti volessero trasferirvisi, fossero cristiani o ebrei o musulmani, egualmente accolti nella speranza di risolvere una povertà demica che distinguerà la Sicilia dalla fine del sec. XII. I tentativi di colonizzazione sono noti e basterà qui solo ricordare gli sforzi di abati e vescovi per promuovere nuovi insediamenti rurali, i diversi progetti di ripopolamento e le nuove fondazioni attuate da Federico II. Al tempo dello svevo giungeva nell'isola un altro consistente gruppo di "Lombardi" che si stabilivano a Corleone. Dal Portogallo, dall'Algarve, giungevano gli ebrei (detti qui del Garbo) che gli ebrei di Palermo non volevano accogliere. Durante il '200 e nel '300 nell'isola si registrava la "grande crisi" degli insediamenti sparsi<sup>12</sup> cui corrispondeva la crescita di alcuni maggiori o più muniti centri abitati, e borghi, per ragioni che erano insieme demiche e militari, in un secolo di guerra civile come il '300, e pure per interesse dei signori e maggiori proprietari fondiari. Alcuni dati fiscali relativi al 1283 inducono a valutare intorno alle 400 mila unità la popolazione dell'isola in quell'anno<sup>13</sup>. Poi, alcuni dati inerenti al biennio 1374-76 inducono a valutare a circa 264 mila unità la popolazione isolana di quegli anni<sup>14</sup>. Ancora nel '400 il tentativo di ripopolare le campagne faceva ricorrere allo "jus affidandi", che dava impunità a quanti rei si trasferissero nei nuovi villaggi<sup>15</sup>. Anche per questo la geografia degli insediamenti o il problema dello spopolamento dei villaggi rurali in Sicilia, dalla fine dell'età normanna, sono da considerare con attenzione alle vicende demiche e militari, alla continua ricerca di forze di lavoro agrario, alla mobilità degli uomini promossa da governanti e signori, i quali per altro paiono recuperare a volte una mappa molto più antica degli insediamenti. In età normanna si definiva la distinzione fra la città, murata, munita e centro di diocesi; la "terra" abitata, in genere dotata di un fortilizio, a volte anche murata; il casale rurale, aperto e privo di difese. La città aveva giurisdizione sulle *terre* abitate, come si denominavano i centri urbani privi della dignità di città, ma, come le città, dotati di territorio e di giurisdizione sui casali del proprio territorio. Casali erano detti i borghi, i villaggi rurali di poche o di alcune decine di famiglie, che continuavano la vita delle antiche *villae* rustiche: "Villae optimaee que Siculi casalia vocant", diceva uno scrittore della tarda età normanna<sup>16</sup>. E *villani* erano detti quanti nuovi servi della gleba erano dal conte normanno assegnati a fondazioni ed enti ecclesiastici. *Villani*, legati alla terra dalla quale non potevano allontanarsi, erano innanzitutto i vinti musulmani asserviti; essi erano servi *ex origine, adscripticii*. Ma molti erano i *villani* greci. V'erano pure *villani ex conditione*, giuridicamente temporanea perché dovuta a scelta volontaria e pertanto riscattabile<sup>17</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, 1947, rist. fot., Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1982; A. GUILLOU, *Il monachesimo in Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Vita e pensiero, Milano 1965, pp. 358 ss.

<sup>12</sup> M. AYMARD-H. BRESC, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna. 1100-1800*, in "Quaderni storici", 24 (1973), pp. 945 ss.; I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, Manfredi, Palermo 1965, pp. 88 s.; ID., *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Laterza, Bari 1978, pp. 107 ss.

<sup>13</sup> F. D'ANGELO, *Terra e uomini della Sicilia medievale (secoli XI-XIII)*, in "Quaderni medievali", 6, 1978, p. 211

<sup>14</sup> L. GAMBI, *La popolazione della Sicilia fra il 1374 e il 1376*, in "Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria", 1 (1956), pp. 7 ss.; C. TRASELLI, *Ricerche sulla popolazione della Sicilia nel XV secolo*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo", IV s., 1956, pp. 213 ss.; F. NATALE, *Problemi di storia della popolazione siciliana medievale*, in "Quaderni di Geografia Umana per la Sicilia e la Calabria", 2 (1957).

<sup>15</sup> Cfr. M. GAUDIOSO, *Il privilegio di "affidare" di alcune terre baronali della Sicilia orientale e la legislazione di Alfonso il Magnanimo*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", II serie, VI (1930), pp. 145 ss.; D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario*, cit., pp. 424 s.

<sup>16</sup> *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando*, ed. G.B. SIRAGUSA, (F.S.I., 22), Roma 1897, p. 112. E si vedano I. PERI, *Città e campagna in Sicilia. I. Dominazione normanna*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1953-56, II, pp. 11 ss.; ID., *Uomini, città e campagne*, cit., pp. 33 ss.; MAURICI, *Castelli*, cit., pp. 119 ss.

<sup>17</sup> PERI, *Il villanaggio*, cit., pp. 35 ss.

Dopo più di due secoli di dominio musulmano Ruggero I promuoveva la nuova geografia diocesana con la restaurazione di antichi e la creazione di nuovi vescovati, tutti affidati a religiosi a lui vicini: il provenzale Ruggero a Siracusa (che prima della conquista islamica era il maggiore centro religioso dell'isola); l'*Italus* Roberto a Troina prima (1080) e quindi a Messina-Troina (1096); Gerlando di Besançon, *natione Allobrogum*, ad Agrigento; il bretone Angerio a Catania; Stefano di Rouen a Mazara. Palermo aveva quale primo titolare il greco Nicodemo, rintracciato nella città conquistata dai normanni (1072)<sup>18</sup>.

A ognuno di loro (così come ad ogni nuovo o rinnovato monastero) Ruggero I assegnava generosamente beni superiori alle necessità, molti villani musulmani e greci<sup>19</sup>, esenzioni e privilegi, ampia autorità sulle comunità della *parochia*, della circoscrizione diocesana. “Per diversa Siciliae loca idonea Ecclesias aedificavi jussu summi Pontificis Apostolici, et Episcopus ibidem collocavi; ipso eodemque Romanae Sedis Apostolico et laudante et concedente et ipsos Episcopos consecrante. Unicuique autem Ecclesiae et Episcopo parochiam suam dedi et dicavi, ut unusquisque de suis sufficiens beneficiis alterius parochiam incrustare non praesumeret”, diceva lo stesso Ruggero I nella concessione alla Chiesa di Catania<sup>20</sup>. La definizione delle nuove diocesi rimanda per diverse ragioni ai distretti territoriali tracciati in età musulmana; come lo stesso Ruggero I diceva, ad esempio, nel diploma con cui assegnava alla Chiesa di Messina il “casale Saracenorum quod dicitur Butahi <odierna Regalbuto> cum omni tenimento et pertinentiis suis secundum antiquas divisiones Saracenorum” (1090) - che l'Amari traduceva: “con tutto il suo contado ed appartenenze, secondo le antiche circoscrizioni de' Saraceni”<sup>21</sup>. La dislocazione dei vescovati, la dimensione delle diocesi e l'autorità conferita ai vescovi rilevano la strategia perseguita in Sicilia da Ruggero I per l'affermazione del proprio dominio, quanto più possibile diretto e quanto meno delegato a signori laici. La sua opera si pone, in tal senso, come uno degli elementi costitutivi della cosiddetta specificità della successiva storia isolana, o delle diversità in confronto ad alcuni caratteri della storia del Meridione peninsulare<sup>22</sup>.

La prima Chiesa di Sicilia, Palermo, non aveva una diocesi più grande delle altre Chiese dell'isola, ma non per questo essa era meno ricca. La prima attestazione risale al 1122, alla conferma di Callisto II del territorio diocesano, da Misilmeri a Corleone da un lato e dall'altro da Termini a Vicari, inclusi diversi importanti casali segnalati dal geografo Idrisi, da Cefalà a Caccamo, da Brucato a Prizzi, e diversi villaggi<sup>23</sup>.

Alla nuova Chiesa di Troina (l'odierna Traina) Ruggero I assegnava (1080) un territorio che da Messina giungeva “ad flumen Corcae” (Fiumetorto presso Termini Imerese?) comprendendo Nebrodi e Madonie e quasi tutto il Val Démone con “omnes autem ecclesias, civitates et castella cum vicis et villulis, quae infra hos terminos continentur, vel quandoque continebuntur, iure episcopali iurisdictione”, vale a dire, oltre alle “civitates” di Troina e Messina, Rametta, Milazzo,

<sup>18</sup> AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., III, p. 131. Sulla fondazione dei vescovati vale ancora R. STARRABBA, *Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093)*, in “Archivio storico siciliano”, n.s., 18 (1893), pp. 13 ss.

<sup>19</sup> In proposito, C.A. GARUFI, *Censimento e catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei Normanni in Sicilia nei secoli XI e XII*, in “Archivio storico siciliano”, II serie, 49 (1928); PERI, *Il villanaggio*, cit. pp. 53 ss.

<sup>20</sup> R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1733, p. 520; sulle parrocchie siciliane, cfr. F.G. SAVAGNONE, *Studi sulle parrocchie di Sicilia. Le parrocchie siciliane nel periodo prenormanno*, in “Archivio Storico Siciliano”, XXXIX (1915), pp. 378-395.

<sup>21</sup> Ivi, p. 384, e AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., III, p. 326. E su quella continuità si veda ora MAURICI, *Castelli*, cit., pp. 119 ss.

<sup>22</sup> Basti qui rimandare a V. D'ALESSANDRO, *Il problema dei rapporti tra Roberto il Guiscardo e Ruggero I*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Il Centro di ricerca editore, Roma 1975, pp. 91 ss.; E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai normanni agli aragonesi*, Giuffrè, Milano 1974 e ID., *Problemi preliminari allo studio del ruolo delle contee nel regno di Sicilia*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Dedalo, Bari 1979, pp. 41 ss.

<sup>23</sup> PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, coll. 82 s.: “Statuimus enim, ut Panormum, Misilimum, Cornelianum, Bicarìs, Therme cum pertinentiis suis et possessiones et coloni, decimae et episcopalia iura ipsius Parochiae, nec non et omnia quae terrae principes et alii fideles viri de iure suo eidem Ecclesiae contulerunt, et quae ipsi Ecclesiae iure antiquo pertinere videntur, quieta et libera in tua tuorumque successorum ditioni auctoritatis nostra assertione permaneant”. E si veda pure AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., III, pp. 316 s. Lo stesso Amari notava che i diplomi di Ruggero I di concessione ai vescovati segnalano solo i centri abitati a capo di “iqlîm” senza registrare i villaggi dipendenti (ivi, p. 316).

Taormina, Sinagra, Naso, S.Marco, Gagliano, Sperlinga, Mistretta, Tusa, Geraci, Petralia, Polizzi, Cefalù, Collesano, Caltavuturo, Sclafani<sup>24</sup>. Ma nel 1096 Ruggero I univa Troina a Messina, ove trasferiva il vescovo Roberto mantenendo la vasta diocesi<sup>25</sup>.

Al nuovo vescovo di Agrigento assegnava (1093) un territorio che dalla città vescovile si allargava nell'entroterra fino sotto Corleone fra il fiume Belice, che delimitava Mazara, e il fiume Salso, oltre Licata<sup>26</sup>.

Il nuovo vescovo di Mazara aveva (1093) una circoscrizione che andava dalla foce del Belice fino a Corleone ("ad cavam desuptus Corleonem"), da qui fino a Carini e alla costa al limite di Palermo, inglobando da un lato Marsala e dall'altro lato Partinico, Iato, Carini<sup>27</sup>.

La diocesi di Siracusa si stendeva da un lato fino alla foce del fiume Salso e fino al limite di Castrogiovanni (Enna), inglobando Lentini, Noto, Cassibile, Vizzini, Modica, Scicli, Ragusa, Butera<sup>28</sup>.

---

<sup>24</sup> PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, p.495, che data 1081 o 1082: "Concedo... Taurianum castrum cum omnibus pertinentiis suis, et in Valle Demine castrum cum omnibus pertinentiis suis quod vocatur Acharet, et decem villanos in civitate Trayne et unum molendinum in flumine; concedoque ei et successoribus suis omnes presbyteros Episcopatus tam Latinos quam Graecos absque ulla, quam mihi faciant, et successoribus meis, redibitione. Fines autem Episcopatus tam Latinos quam Graecos hos constitui esse a Messana civitate usque ad flumen Gorcae, omnes autem Ecclesiae civitates et castella cum vicis et villulis suis quae infra hos terminos continentur jure Episcopali jurisdictione supradicti praesulis et successorum suorum esse constitui. Nomina autem civitatum et castellorum sunt: Messana, Rimecta, Milatium, Tauromenium, Castillo, Senagra, Ficarra, Maschala, Nasus, Panagra, Galat, Turripotit, Alcares, S.Marcus, Miletum, Trayna civitas, Thaurianum, Galianum, Ceramum, Nicosium, Sperlingua, Mistrectm, Tosa, Geratium, Petralia, Politium, Grattera, Polla, Gibelman, Cephalud, Golisanum, Roccamaris, Calatabutor, Schafa". Inoltre, STARRABBA, *Diplomi*, cit., pp. 46 ss.

<sup>25</sup> Che così tornava a definire: "Incipit a valle Agrilla ex parte aliarum et vadit per maritimam usque ad Tauromenium et respondet ad Messanam, et vadit usque ad Melacium et respondet ad Demannam, et inde vadit per maritimam usque ad flumen Tortum et ascendit per flumen usque ad caput ejusdem unde ipsum flumen exit, et revertitur ad magnam viam Francigenam Castrinovi et vadit ex illa parte ad montem S.Petri et vadit ad tres pererios, et descendit ad flumen Salsum de Nicosi et respondit ad Centurubium et unitur ad flumen Plymitron, et ascendit ad flumen Plimidri usque ad vadium Sarcodi, et transit per predictum vadum et ascendit ad S.Petrum et respondet ad partes Aetnae, et descendit super Castanetum et clauditur in valle Agrilla, unde initium factum est et sic noscuntur praedictae divisae" (PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 382 s.)

<sup>26</sup> PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, p. 695: "a loco ubi oritur flumen subtus Corilionem usque desuper petram de Zineth, et inde tenditur per divisiones Latinae <Iatinae> et Cephalae, et deinde ad divisiones Biccari; inde vero usque ad flumen Salsum, quod est divisio Panormi et Thermarum, et ab ore huius fluminis ubi cadit in mare protenditur hac Parochia juxta mare usque ad flumen Tortum; et ab hoc abinde, unde oritur, tenditur ad Pyra subtus Petram Eliae, atque inde ad altum montem, qui est supra Pyra, inde autem ad flumen Salsum, ubi iungitur cum flumine Petrae Eliae, et ex hoc flumine sicut ipsum descendit ad Lympiadum <Licata?>. Qui locus dividit Agrigentum et Buteriam atque inde per maritimam usque ad flumen de Bilichi, quod est divisio Mazariae, et adhuc tenditur sicut hoc flumen currit usque subtus Corilionem, ubi incipit divisio, exceptis Biccario, Corilione et Thermis. In proprietate autem Domini Gerlandi Episcopi, et aliorum post eum Episcoporum est casale Cathal cum centum villanis, in quo frumenta concedo sibi singulis septimanis".

<sup>27</sup> PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, pp. 842 s.: "a loco in quo Belich fluvius mare ingreditur usque ad cavam desubtus Corleonem, quae cava durat usque ad petram de Zineth, et a Zineth tendit haec parochia usque ad divisionem Iatinae et Cephalae: videlicet usque ad grandem Cristam et a crista tenditur usque ad Saganam, et a Sagana usque ad Carines, et a Carinis usque ad districtum arenosum, ubi est divisio Panormi et Carinae. Inde vero usque ad mare: inter quos fines est civitas Mazariae cum omnibus suis pertinentiis, Marsala cum omnibus suis pertinentiis, Trabolis cum omnibus suis pertinentiis, Calatub cum omnibus suis pertinentiis, Parthenich cum omnibus suis pertinentiis, Gulmes <Cinisi> cum omnibus suis pertinentiis, Carine cum omnibus suis pertinentiis, Iath cum omnibus suis pertinentiis, Calathazaruth cum omnis suis pertinentiis, Belich cum omnibus suis pertinentiis, et reliqua omnia quae sunt vel quae deinceps facta fuerint, seu urbes, seu castella vel casalia vel quaeque sint mansiuncula seu magnae seu modicae, vel monasteria vel ecclesiae vel capellae cum omnibus decimis omnium quorumque fuerint in proprietate Stephani Episcopi et aliorum successorum post eum venientium Episcoporum. Do et concedo casale Bizir cum villanis centum". E si veda pure AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., II, p. 318. Inoltre, PERI, *Città e campagna*, cit., I, Palermo 1953, pp. 169 ss.

<sup>28</sup> PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 617 s.: "A castro videlicet Limpiados <Licata> usque ad flumen Salsum, ubi in mare defluit; et sicut ostendit supra inter divisiones Castri Joannis, Anaor, indeque tendens ad Mauraneum, ascendit ad flumen de Calthaelfar et vadit inde ad Pontem Ferreum tendens Huethachayu, quod vadit in flumen de Paternione Hatenius; et sicut hoc flumen currit visam cadens in mare; inde per maritimam usque Syracusam, et a Syracusa usque ad castrum Limpiados, quod est Catha, ubi coepit haec divisio. Infra quas divisiones Syracusa est cum omnibus pertinentiis suis, Lentina, Nota, Pantegra, Cassibula, Bizinas, Essina, Calthaelfar, Lespexa, Isbarha, Modica, Scicla, Anaor, Ragusa, Butera cum omnibus eorum pertinentiis et alia castella et casalia quae infra praedictos terminos

Dalla fine del 1091 l'autorità dell'abate Angerio eletto quindi vescovo di Catania vigeva sulla città e su Acicastello "cum omnibus pertinentiis suis, sicut Saraceni eandem civitatem cum omnibus pertinentiis tenebant quando Northmanni primum transierunt in Siciliam", compresi i musulmani che vivevano prima a Catania e quelli da recuperare se fuggitivi. Da Catania e da Aci il territorio della Chiesa catanese si estendeva a Paternò, Adernò, Sant'Anastasia, Centorbi (l'odierna Centuripe), Castrogiovanni, incluse le pertinenze a volte rilevanti. Come era nel caso di Castrogiovanni<sup>29</sup>.

La Legazia apostolica<sup>30</sup> concessa da Urbano II era conseguenza della politica ecclesiastica di Ruggero I in una regione da recuperare alla Chiesa (anche a fronte del patriarcato costantinopolitano). Allora (1098) papa Urbano II dava ancora una prova del realismo che ne improntava l'azione e che gli permetteva di guadagnare anche qui l'obbedienza dei vescovi siciliani al papato. Ma il papato doveva ancora accusare la determinazione con cui Ruggero II proseguiva nell'azione di politica ecclesiastica, nella volontà di controllo della gerarchia e del clero, latino e greco, del regno. Il primo sovrano di Sicilia creava il nuovo vescovato di Cefalù (1131); riuniva (1133) alle dipendenze dello archimandrita del S. Salvatore di Messina (nella cui elezione Ruggero II si riservava una parte attiva) tutte le fondazioni greche dell'isola e buona parte di quelle calabre, e dotava generosamente l'archimandrita che rendeva "uno dei più potenti e più ricchi signori del regno"<sup>31</sup>.

Cefalù nasceva con la costruzione del duomo (dedicato al Salvatore, progettato forse quale famedio della dinastia) e l'istituzione del vescovato suffraganeo dell'arcivescovato di Messina, dalla cui giurisdizione la nuova diocesi cefalutana era scorporata. Essa comprendeva Mistretta, Tusa, Pollina, Gratteri, Isnello, Collesano, Polizzi, Caltavuturo, Sclafani, Calcusa, la terra dalla sorgente del Fiumetorto al mare e da qui a Cefalù (1131). Nel 1145 il re normanno concedeva alla Chiesa cefalutana "totam civitatem et marem cum eorum pertinentiis... tam in temporalibus quam in spiritualibus", le rendite e i diritti regi sulla città e sul mare, la giurisdizione civile e penale tranne che per i reati di omicidio, fellonia e tradimento, sui liberi *burgenses*, ai quali il re concedeva d'altro lato l'esenzione dal servizio militare, il diritto ad utilizzare il legno dei boschi per usi edilizi e domestici, la libertà di vendere i propri beni immobili al migliore offerente residente in Cefalù, la facoltà di sottrarsi alla carcerazione offrendo una fideiussione congrua (tranne sempre per i reati di omicidio e tradimento)<sup>32</sup>.

Nell'età di Ruggero II si segnalavano pure le travagliate vicende del nuovo vescovato di Lipari-Patti, che risultava dalla unione della abbazia benedettina liparitana con quella di Patti, e che solo nel 1166 era riconosciuto da papa Alessandro III come vescovato suffraganeo, insieme a Cefalù, dell'arcivescovato di Messina<sup>33</sup>.

Ultimo ma certo non minore caso di rifacimento della geografia diocesana di Sicilia era la fondazione della Chiesa di Monreale, il cui territorio era ritagliato dalle diocesi di Palermo e Mazara. Da abbazia (dedicata a S. Maria, 1172) a vescovato (1174) ad arcivescovato (1183) e provincia ecclesiastica, Monreale risultava seconda solo a Palermo nella Chiesa di Sicilia, mentre i

---

aedificata sunt vel aedificabuntur".

<sup>29</sup> R. PIRRI, I, p. 520: "Dono Cataniam civitatem ut sedes sit Abbatiae et Episcopatus; de parochia vero Jachium cum omnibus pertinentiis suis, Paternionem cum omnibus suis pertinentiis, Aderno cum omnibus suis pertinentiis, Sanctam Anastasiam cum omnibus suis pertinentiis, Centorbam cum omnibus suis pertinentiis, Castrum Joannis cum omnibus suis pertinentiis, videlicet cum tota terra illa quae pertinet ad Castrum Joannis usque ad flumen Salsum, quod currit inter Castrum Joannis et Agrigentinam civitatem et usque ad finem Traginensis civitatis". Inoltre, Amari, *Mus.*, III, p. 316; L.T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, 1938, trad. it., Dafni, Catania 1984, pp. 163 ss.; e pure PERI, *Città e campagna*, cit., I, pp. 128 ss., 325 ss.

<sup>30</sup> Su cui S. FODALE, *Comes et Legatus Siciliae*, Manfredi, Palermo 1970

<sup>31</sup> M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., pp. 165 ss., 246, e pp. 223 ss. sui mutui concessi dagli archimandriti alla monarchia sveva. E prima PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, pp. 974 s., che reca l'elenco dei monasteri.

<sup>32</sup> WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 292 ss., oltre a PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, pp. 798 ss. Inoltre, C. VALENZIANO, *La basilica cattedrale di Cefalù nel periodo normanno*, in "O Theologos", 19 (1978), pp. 85 ss.; V. D'ALESSANDRO, *Per una storia di Cefalù nel medioevo*, in *La basilica cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, 7, Epos, Palermo 1985, pp. 9 ss.

<sup>33</sup> In proposito basti rimandare a PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, pp. 770 ss.; WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 121 ss.; D. GIRGENSOHN e N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhundert aus Patti*, in "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken", 45 (1965), pp. 1 ss.

suoi arcivescovi erano tra i più ricchi signori del regno, titolari di un dominio nell'area occidentale del Vallo di Mazara esteso dalla vicina Palermo ai limiti di Mazara e Agrigento. L'arcivescovo di Monreale deteneva il titolo di giustiziere sugli uomini (fra cui molti *villani*) dei molti casali dipendenti, fra i quali innanzitutto si contavano Iato, Corleone e Calatrasi. Il territorio diocesano coincideva per buona parte con l'area di insediamento di alcuni ultimi cospicui nuclei di popolazione musulmana, che, dalla fine di quello stesso secolo XII, si voleva ulteriormente incrementare spostando i musulmani dei Valli orientali nell'occidentale Vallo di Mazara votato alla specializzazione cerealicola. Il fondatore Guglielmo II voleva fare, e faceva, di Monreale una delle più prestigiose e ricche Chiese di Sicilia, a scapito della contigua Palermo. Perciò quanto si favoleggiava sui motivi che avevano mosso il sovrano a quell'opera grandiosa non riuscivano a rimuovere il dubbio sulle sollecitazioni, sugli antagonismi di Corte, che potevano muovere alla creazione di un nuovo arcivescovato tanto prossimo alla metropoli di Palermo<sup>34</sup>.

Conta pure notare che l'età normanna segnala la concordia fra potere pubblico e potere ecclesiastico; una concordia che non superava tuttavia il tempo degli stessi normanni e sboccava poi in una lunga, travagliata epoca di contrasti politici che dovevano ripercuotersi sugli enti ecclesiastici.

## 2. I DIVERSI MODELLI DELLE GIURISDIZIONI TERRITORIALI PUBBLICHE

Diversi decenni di incertezza politica e istituzionale, di assenza del sovrano e della Corte, di guerra civile, di frammentazione del controllo territoriale, fra le ultime convulse vicende della dinastia normanna e l'affermazione dell'autorità di Federico II - dopo il 1220 - avevano compromesso la già fluida costruzione istituzionale normanna anche dal punto di vista dell'organizzazione territoriale<sup>35</sup>.

In quest'ambito, Federico manifestava una forte tendenza alla razionalizzazione e all'omogeneizzazione dell'apparato istituzionale del regno, a partire dalla ridefinizione della geografia amministrativa e giurisdizionale di questo, ma incideva pure a fondo sulla stessa struttura dell'insediamento, del controllo militare del territorio, della ripartizione delle aree di influenza dei poteri pubblici e di quelli signorili. Tutto ciò interagiva con un contesto di mutamenti di fondo nell'assetto stesso del territorio, con una spiccata tendenza alla redistribuzione degli abitati, con il mutamento nelle gerarchie interne nella rete degli insediamenti, con la più precisa definizione dei centri egemoni delle diverse aree territoriali.

Le vicende dell'epoca federiciana determinavano infatti un processo di progressiva riduzione del numero e dell'entità dei nuclei di insediamento sparso; tale processo, una volta innescatosi, avrebbe poi caratterizzato la storia dell'insediamento siciliano nei secoli successivi<sup>36</sup>. Con le lunghe

---

<sup>34</sup> Basti il rimando a PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., I, pp. 453 ss.; *Catalogo illustrato del Tabulario di S.Maria Nuova in Monreale*, per C.A. GARUFI, Soc. sic. per la storia patria, Palermo 1902, pp. 18 ss.; WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 203 ss.; F. D'ANGELO, *I casali di Santa Maria la Nuova di Monreale nei secoli XII-XV*, in "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", 12 (1973), pp. 333 ss. Su Iato (o Giato), importante centro musulmano della diocesi si veda pure PERI, *Città e campagna*, cit., I, pp. 201 ss.; MAURICI, *Castelli*, cit., pp. 74 ss., 307.

<sup>35</sup> M. CARVALE, *Le istituzioni del regno di Sicilia fra l'età normanna e l'età sveva*, in "Clio", XXIII (1987), pp.373-422 ha espresso forti riserve sulla frattura rappresentata in campo amministrativo dai torbidi politici dell'ultima età normanna, del regno di Enrico VI e della minorità di Federico, concludendo che l'intervento di quest'ultimo "si basava... sul presupposto di un sistema istituzionale regolarmente operante nel Regno... e che Federico non intendeva rifondare *ex novo*, bensì solo migliorare in alcuni settori" (p.422); il rigore dell'analisi e l'acribia esegetica di Caravale sono fuori discussione, ma in merito alla conclusione, non va trascurato il fatto che, come messo in luce dal medesimo autore (*Il regno normanno di Sicilia*, Milano 1964), la stessa costruzione istituzionale normanna era caratterizzata da un forte tasso di trasformazione interna, che faceva dell'apparato statale il sedimento di tradizioni e spinte di natura diversa e non omogenea. L'instabilità politica dei decenni a cavallo fra XII e XIII secolo più che smantellare l'apparato amministrativo, evidenziava tali disomogeneità (e da queste, in buona misura, derivavano le "difficoltà" che secondo Caravale il sistema incontrava negli anni di interregno), e dopo il ritorno di Federico si imponeva una razionalizzazione. La decisa opera di riorganizzazione del regno intrapresa dallo svevo rappresenta dunque in ogni caso una svolta di notevole portata, per quanto l'intera legislazione federiciana faccia esplicito riferimento ai precedenti normanni e le coordinate politiche cui l'imperatore si richiamava continuamente fossero quelle fissate a suo tempo da Guglielmo II.

<sup>36</sup> Cfr. *supra*, nota 12. Inoltre: H. BRESC, F. D'ANGELO, *Structure et evolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese (XII-XV siècles)*, in "Melanges de l'Ecole Française de Rome", 85 (1972), pp.361-406; F. MAURICI, *Per una*

campagne di repressione dell'insubordinazione dei musulmani si avviava, infatti, la distruzione e la scomparsa della rete insediativa di villaggi aperti (i *casalia*) che aveva caratterizzato le forme dell'insediamento rurale nell'isola lungo almeno quattro secoli. Spontanei abbandoni, distruzioni, deportazioni di popolazione tendevano a desertificare vastissime aree della Sicilia interna - prima fra tutte l'immensa diocesi-signoria dell'arcivescovo di Monreale, a più alta percentuale di popolazione villanale musulmana - e a configurare un modello di distribuzione dell'abitato in cui prevalevano grossi borghi murati ove si concentrava la popolazione agricola di vastissimi distretti<sup>37</sup>.

Gli interventi federiciani - dalle disposizioni di Capua (1220), a quelle di Melfi (1231) sui feudi e sulle fortificazioni, - miravano alla ricostituzione del demanio regio, e dunque delle aree di diretto intervento finanziario e giurisdizionale pubblico, su base estremamente favorevole alla monarchia; alla ridefinizione del rapporto con la Corona dei concessionari di aree territoriali di carattere feudale e alla drastica riduzione dei centri signorili di controllo militare del territorio attraverso il divieto ai privati di costruire nuove fortezze e l'ordine di abbattere quelle abusivamente erette<sup>38</sup>.

Altro profondo intervento sull'assetto territoriale del regno si realizzava non attraverso misure legislative, ma con una continua iniziativa di manipolazione della struttura insediativa dell'isola.

La distruzione di centri abitati e lo spopolamento delle campagne non era solamente effetto della campagna antimusulmana in Val di Mazara, ma coinvolgeva antichi insediamenti dislocati in tutta l'isola. In occasione delle rivolte cittadine degli anni '30 scomparivano i casali di Capizzi e Centorbi nella Sicilia nordorientale, e la popolazione emigrava forzatamente verso Palermo; ancora verso la capitale venivano indirizzati e favoriti flussi migratori destinati a riempirne i vuoti demografici ma anche ad accentuare lo spopolamento dell'hinterland e l'abbandono di altre aree agricole<sup>39</sup>.

Ancora incidevano sulla strutturazione territoriale dell'isola i tentativi federiciani di fondare o rifondare grandi centri abitati come Augusta o Eraclea (Gela), per quanto il destino di tali fondazioni non fosse dei più riusciti<sup>40</sup>, e la determinazione nel razionalizzare e nel rinforzare una rete di fortificazioni regie sovrapposta a quella delle città e delle *terre* ma da essa sostanzialmente indipendente e pensata più in funzione di controllo dei maggiori aggregati insediativi, che di loro

---

*cartografia storica della Sicilia medievale. Il territorio di Capaci, Carini e Cinisi*, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo" s.V, V (1984-85), p.171; Id., *L'emirato sulle montagne, Note per una storia della resistenza musulmana in Sicilia nell'età di Federico II di Svevia*, Palermo 1987, pp.25 ss.; H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 vol., Palermo 1986, I, pp.12-16; Id., *L'habitat médiéval en Sicile (1100-1450)*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale (palermo-Erice 20-22 settembre 1974)*, I, Palermo 1976, pp.186-197.

<sup>37</sup> Sulle lunghe campagne repressive contro i musulmani in rivolta, cfr. MAURICI, *L'emirato*, cit., BRESC, *Un monde*, cit., pp.13 ss.; PERI, *Uomini, città e campagne*, cit., pp.117 ss.; sulla diocesi-signoria di Monreale, cfr. F. D'ANGELO, *I casali*, cit.; J. JOHNS, *La Monreale Survey. Insediamento medievale in Sicilia occidentale: premesse, metodi, problemi e alcuni risultati preliminari*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, a cura di A. BAZZANA, Madrid-Roma 1988, pp. 73-84; Sulla "desertificazione", BRESC, D'ANGELO, *Structure*, cit. Sull'incastellamento, H. BRESC, *Terre e castelli: le fortificazioni della Sicilia araba e normanna*, in *Castelli, storia e archeologia*, a c. R. COMBA e A. SETTIA, Torino 1984, pp.73-87; MAURICI, *Castelli medievali di Sicilia*, cit., pp.154-155; cfr. pure, dello stesso autore, *Abitati fortificati e fortificati in Sicilia da Giustiniano a Federico II*, Tesi di dottorato in Storia Medievale, Palermo 1989.

<sup>38</sup> Si vedano in proposito, fra le Costituzioni di Capua, la X ("Demanium nostrum uolumus habere plene et integre, videlicet ciuitates, munitiones, castra, villas, casalia et quicquid in eis esse..."), la XI (". quicumque... baroniam detinet, eam nobis resignet..."), la XII e la XVII, che istituiscono o riaffermano il controllo regio sulle concessioni in suffeudo e sui matrimoni dei feudatari, la XVIII, che impone la distruzione dei castelli abusivamente eretti, la XX, che regola il servizio dovuto alla Corte dai feudatari (RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronicon*, a cura di C.A. GARUFI, Bologna 1937-38 (RIS, VII)). Ad esse corrispondono, fra le Costituzioni di Melfi, la III, 5; la III,23; la III, 32, la III, 33 (se ne veda il testo in J.L.A. HUIILLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris 1852-61, vol.IV,1). Sull'argomento, cfr. G. FASOLI, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in "Rivista Storica del Diritto Italiano", XXIV (1954), pp.47-68; BRESC, *Un monde*, cit., I, pp.16 ss.

<sup>39</sup> RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronicon*, cit., pp.182, 185, PERI, *Uomini, città e campagne*, cit., pp.135 ss., C. TRASELLI, *Sulla popolazione di Palermo nei secoli XIII-XIV*, in "Economia e Storia", XI (1964), pp.329-344; MAURICI, *Per una cartografia*, cit.; BRESC, D'ANGELO, *Structure*, cit.

<sup>40</sup> Cfr. E. DUPRE' THESEIDER, *Federico II ideatore di castelli e città*, in *Atti delle seconde giornate federiciane (Oria 16-17 ottobre 1971)*, Bari, s.d., pp.65-80; più criticamente, PERI, *Uomini, città e campagne*, cit., p.142; MAURICI, *Abitati*, cit., pp.439-447.



protezione<sup>41</sup>. Queste iniziative risultavano in definitiva prive di coordinamento e di effettiva coerenza interna. Il concentramento della popolazione nei centri demaniali non corrispondeva a un'effettiva estensione dell'incidenza giurisdizionale e amministrativa di questi sui propri *territoria*. L'estensione delle aree del demanio regio, d'altronde, corrispondeva alla progressiva distruzione della rete di insediamento sparso dei casali e allo spopolamento delle campagne.

La ricostruzione del tessuto circoscrizionale del regno procedeva articolando la Sicilia, dal punto di vista della giurisdizione criminale, in due vastissime circoscrizioni - dette astrattamente *provinciae* o *regiones*<sup>42</sup> - affidate a funzionari detti Giustizieri, delimitate dal corso del fiume Salso - che divide l'isola in due porzioni territorialmente equivalenti. Ai Giustizieri andavano anche i massimi compiti organizzativi, militari e di polizia, configurandoli come i maggiori ufficiali territoriali<sup>43</sup>. Dal punto di vista finanziario due Secreti (a Palermo e a Messina) coordinavano l'esazione fiscale sulle stesse aree<sup>44</sup>. La giustizia civile e l'amministrazione locale venivano invece attribuita ai Baiuli, istituiti in tutte le città e le terre del demanio regio fin dall'epoca normanna, e in appello ai Camerari, funzionari nominati dai Secreti e dotati anche di competenze fiscali<sup>45</sup>.

L'intreccio di competenze disegnava dunque un modello che frammentava a più livelli il controllo e la distrettuazione del territorio. Inoltre la vastità delle circoscrizioni giurisdizionali maggiori (Giustizieri e Secreti) rischiava di sovrapporsi alla tradizionale e consolidata distrettuazione basata su *territoria* che facevano capo a un centro abitato, e di costruire circoscrizioni di dimensioni molto vaste, spesso prive di effettiva coerenza territoriale, comprendenti realtà urbane e centri agrari molto diversi e non coordinati fra loro, sulle quali avrebbe dovuto esercitarsi un controllo capillare. Queste incoerenze risultavano chiare nei circoli di Corte, tanto che si spingevano i Secreti a moltiplicare all'interno delle proprie giurisdizioni, il numero dei Camerari, da nominare su basi territoriali più ridotte e omogenee<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> MAURICI, *Abitati*, cit., pp.444-45. Sui castelli federiciani, un'imponente documentazione è raccolta in E. STHAMER, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien. Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friederichs II und Karls I von Anjou*, Leipzig 1926; sullo stesso tema è intervenuta G. FASOLI, *Castelli e strade nel "regnum Siciliae"*. *L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, a cura di A.M. ROMANINI, Galatina 1980, I, pp.27-52.

<sup>42</sup> I due termini compaiono, ad esempio, nelle *Constitutiones* I, 8 e I, 43, senza apparente distinzione, sempre a proposito delle circoscrizioni affidate ai Giustizieri.

<sup>43</sup> La normativa sui Giustizieri veniva ampiamente dettagliata nel testo delle *Constitutiones* melfitane; si vedano, in particolare, la I, 44, in cui viene stabilito che ai Giustizieri siano riservate le *causae capitales* (definite come "latrocinia scilicet, magna furta, fracturae domorum, insultus excogitati, incendia, incisiones arborum fructiferarum et vitium, vis mulieribus illata, duella, crimina maiestatis, arma molita, defensae impositae et generaliter omnia, de quibus convicti poenam sui corporis vel mutilationem membrorum sustinere deberent"), si attribuisce loro la cognizione delle cause civili in assenza dei Camerari o dei Baiuli, la cognizione delle cause relative ai feudi quaternati; la I, 51, relativa al divieto di esercitare la carica nella provincia dinascita o di residenza; la I, 52, in cui si stabilisce che i Giustizieri "Civitates et loca suarum iurisdictionum continua discursione perquirant", perseguendo i colpevoli di *flagrantia maleficia* e i latitanti; la I, 52 e la I, 53, relative alle *inquisitiones generales* che i Giustizieri devono espletare nella propria giurisdizione contro *malefactoribus et hominibus malae conversationis et vitae*. Altre disposizioni sui Giustizieri in I, 8, 37, 38, 43, 57, 62, 83, 84, 93, 96, 106; II, 22. Sui giustizieri e i giustizierati, cfr. P. COLLIVA, *Ricerche sul principio di legalità nell'amministrazione del Regno di Sicilia al tempo di Federico II: gli organi centrali e regionali*, Milano 1964, pp.153 ss.; T. PEDIO, *I giustizierati provinciali nel regno di Sicilia in età federiciana*, in *Atti delle IV giornate federiciane (Oria 1977)*, Bari 1980, pp.163-179.

<sup>44</sup> Cfr. N. KAMP, *Von Kammerer zur Secreten. Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im Staupfischen Koenigreich Sizilien. Probleme um Friederich II*, in "Vortraege und Forschungen", XVI (1974), pp.43-92; P. COLLIVA, "Magistri camerarii" e "camerarii" nel regno di Sicilia nell'età di Federico II. *Disciplina legislativa e prassi amministrativa*, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", XXXVI (1963), pp.5-79; ID., *Ricerche*, cit.; A. BAVIERA ALBANESE, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del regno di Sicilia nel sec.XV (Contributo alla storia delle magistrature siciliane)*, in "Il Circolo Giuridico", 1958, pp.47 ss.; E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa dello stato normanno svevo*, Milano 1966.

<sup>45</sup> COLLIVA, *Ricerche*, cit. pp.211 ss.; KAMP, *Von Kammerer*, cit. Specificamente sul baiulo cittadino, cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *Saggio introduttivo*, in *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol.III, a cura di L. CITARDA, Palermo, 1984, pp.XXXVII ss. Il quadro delle competenze era in realtà complesso e mutevole, come sembra testimoniare il passo di RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronicon*, cit., p.91 (cosiddette costituzioni di Capua, XIII): "Item precipimus ne in aliqua ciuitate ordinetur potestas, consulem aut rectorem non habeant, set baliuus per ordinatos camerarios curie statuantur, et iustitia per iustitiaros et ordinatos curie regatur...". Fra le altre fonti normative in materia sono le *Constitutiones* I, 8, 18, 32, 37, 65, 75, 76.

<sup>46</sup> COLLIVA, *Ricerche*, cit., p.241, cita un ordine imperiale, diretto al Secreto di Messina, relativo all'opportunità di

Ma in altro ambito, il duplice livello in cui era articolato l'esercizio della giurisdizione - quella civile a livello locale, prerogativa dei Baiuli, quella criminale a livello distrettuale, affidata ai Giustizieri - con la complicazione dell'intervento degli organi centrali itineranti, i giudici della Corte regia e il Maestro Giustiziere - disegnava un tipo di ordinamento territoriale in cui il raccordo era rappresentato non tanto dalla gerarchizzazione dei poteri, ma dal comune rapporto con la Corte regia; e tale rapporto, che si esplicava in un continuo e fittissimo incrociarsi di relazioni funzionali e di *responsales* della Corte, riduceva o escludeva del tutto l'interazione fra aree territoriali strutturate e organizzate<sup>47</sup>.

Non conosciamo nei dettagli le vicende della crisi e della trasformazione di tale sistema, ma possiamo coglierne una significativa trasformazione all'indomani del Vespro del 1282, e, a partire da questo spartiacque possiamo seguire, nei sette-otto decenni successivi, la sua progressiva sostituzione con un modello di ripartizione delle giurisdizioni territoriali pubbliche affatto differente<sup>48</sup>.

Tre lustri di governo angioino che le fonti della prassi amministrativa ci fanno ritenere all'insegna della continuità sostanziale con le linee della distrettuazione giurisdizionale federiciana marcavano la seconda metà del XIII secolo, ma si avvertivano i segni di nuove esigenze<sup>49</sup>. Nel 1282, dopo la cacciata di Carlo d'Angiò dall'isola e l'insediamento di Pietro III d'Aragona sul trono isolano, le prime fonti aragonesi mostrano da un lato la permanenza del sistema dei Giustizierati, così come il mantenimento delle funzioni fiscali da parte dei Secreti, dall'altro la differenziazione dei distretti giurisdizionali in aree in parte ricalcate sulle antiche divisioni amministrative dell'isola (i Valli), in parte ritagliate all'interno di questi, in un gioco di ripartizioni e di accorpamenti molto complesso, ma sicuramente rispondente al delinearsi o all'affermarsi di entità territoriali strutturate in base a caratteristiche di maggiore omogeneità<sup>50</sup>.

Un Giustiziere di Palermo (con probabile competenza sui *territoria* di Monreale e Carini) sottraeva a quello del Val di Mazara la giurisdizione sul maggiore centro dell'isola e sulle realtà insediative dei dintorni identificabili in base alle antiche *divise* di aree concesse a titolo feudale. Un altro funzionario accorpava la giurisdizione sul cosiddetto Vallo di Castrogiovanni - ritagliato attorno al maggiore centro della Sicilia interna - con quella sull'intero Val Démone, all'interno del quale, però, risulta autonomamente identificato un Vallo di Milazzo, coincidente con il territorio del grosso centro fortificato della costa settentrionale - e cioè con la sua piana, area geograficamente omogenea e fortemente differenziata rispetto alla tormentata struttura orografica del Val Démone. Un altro Giustiziere estendeva la sua giurisdizione su una circoscrizione eterogeneamente identificata attraverso la giustapposizione di un grande complesso signorile - la contea di Geraci -, e dei *territoria* dei due centri demaniali ad essa adiacenti, Cefalù e Termini (ma si osservi come la denominazione di queste aree territoriali non faccia riferimento all'appartenenza amministrativa

---

nominare, come consueto, tre Camerari nella vasta regione di pertinenza; un'altra fonte federiciana cita un Camerario della contea di Geraci, e delle *partes* di Cefalù e Termini, nominato dal Secreto di Palermo (ivi, p.243).

<sup>47</sup> Esempi del meccanismo delle *responsales* che governava il rapporto fra Corte e ufficiali periferici sono rintracciabili nel cosiddetto "registro" di Federico II, edito per la prima volta in appendice a C. CARCANI, *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae*, Napoli 1786. Un elemento di integrazione fra le diverse aree territoriali avrebbero rappresentato le *curie o colloquia* locali convocate per correggere gli abusi degli ufficiali regi, ma l'occasionalità e l'irregolarità delle convocazioni ne riduceva fortemente il significato; la proposta di Messina in rivolta nel 1232 di tenere regolarmente *curie* regionali a Piazza (per la Sicilia), Cosenza (per la Calabria), Gravina (per la Puglia), Salerno (per la Terra di Lavoro) e Sulmona (per l'Abruzzo) restava inattuata (cfr. A. MARONGIU, *Le curie provinciali e regionali del regno di Sicilia durante il dominio svevo*, in "Archivio Storico Pugliese", 1949-1950).

<sup>48</sup> Già nell'ultima età sveva sembrano mutare alcuni fondamentali tratti dell'organizzazione del potere nel regno, riguardo ai rapporti di forza fra Corona, aristocrazia e città: cfr. E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1942, e, più recentemente, E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991.

<sup>49</sup> La continuità svevo-angioina nei metodi di amministrazione può verificarsi attraverso l'immensa documentazione contenuta ne *I Registri Angioini ricostruiti dagli archivisti napoletani*, 37 vol. Napoli 1950-1987. Le spinte alla trasformazione delle strutture di governo, poi attuate nella parte continentale del regno rimasto in mano angioina dopo il 1282, sono state evidenziate da L. CADIER, *L'amministrazione della Sicilia angioina*, a cura di F. GIUNTA, Palermo 1974.

<sup>50</sup> Cfr., ad es., *Capitula regni Siciliae*, a cura di F. TESTA, Palermo 1741, I, Cap. XVI di re Giacomo: vi compaiono come ufficiali giurisdizionali Giustizieri, Secreti, Baiuli. Sulla permanenza della divisione in Valli, cfr. EPIFANIO, *I valli*, cit.

ai due centri, ma alla semplice adiacenza geografica: *partes Cephaludi, partes Termarum*). Altri funzionari con la medesima carica sovrintendevano ai due valli di Noto e di Agrigento. Infine, un Giustiziere - che teneva anche la carica di Capitano - controllava le isole di Malta e Gozo, in virtù della discontinuità territoriale rispetto al corpo del regno<sup>51</sup>.

Il sistema, complesso ma rispondente a logiche meno astratte di quelle che sovrintendevano alla ripartizione federiciana veniva formalizzato in linea di principio da disposizioni legislative di Federico III nel decennio successivo, quando si stabiliva che il territorio siciliano, eccetto Palermo e Messina, fosse suddiviso in quattro Giustizierati di Vallo (Démone, Mazara, Noto e Castrogiovanni)<sup>52</sup>.

Tutto ciò, tuttavia, veniva rapidamente superato, poiché si avviava fin dai primi anni del '300 un processo di profonda trasformazione dell'ordinamento territoriale che si sviluppava sotto le spinte convergenti dell'emergenza militare permanente e del progressivo emergere di posizioni egemoniche dei maggiori lignaggi aristocratici radicati nel territorio.

La trasformazione, lenta ma definitiva, andava nel senso della riduzione delle dimensioni delle circoscrizioni giurisdizionali e amministrative, fino a coincidere con lo schema di distrettuazione, mai venuto meno, che aveva la propria unità di base nel *territorium* dei centri abitati demaniali, *civitates, terre, castra*.

Dal punto di vista di una supposta razionalità centralistica della monarchia si trattava di un passo indietro, in quanto corrispondeva a una sostanziale frammentazione degli strumenti di controllo del territorio, e in quanto tendeva a realizzare una realtà policentrica, nella quale, in opportune condizioni politiche generali - che però si sarebbero verificate solo a distanza di un secolo dall'epoca in cui il processo si avviava -, avrebbero avuto un peso sempre maggiore nel governo del regno le oligarchie locali che si raccoglievano attorno alle istituzioni amministrative delle città e delle *terre* e al *corpus* di consuetudini, privilegi e prerogative che andava consolidandosi ed emergendo come costitutivo dell'identità di queste; era infatti l'epoca in cui si generalizzava il sistema degli *scrutinei* per l'elezione degli ufficiali locali e si diffondeva la stesura scritta delle consuetudini delle diverse città demaniali<sup>53</sup>.

Ma, ai suoi inizi, il processo assumeva caratteristiche e percorreva vie di natura diversa: la necessità di attribuire sempre maggiore importanza alla difesa e all'organizzazione militare di un regno il cui territorio già si presentava all'inizio del XIV secolo caratterizzato da un tipo di

---

<sup>51</sup> A titolo di esempio, si vedano le *inscriptions* di una lettera di Pietro III ai Giustizieri di Sicilia in *De Rebus regni Sicilie, documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla sovrintendenza agli archivi della Sicilia*, Palermo 1882 (r.an. Palermo 1982), doc. 139 del 24 ottobre 1282: Caro di Palmerio, Giustiziere di Palermo; Natale Ansalone, Giustiziere del Vallo di Castrogiovanni, Démone e Milazzo, Bonifacio Camarano, Giustiziere del Val di Noto, Ruggero Mastrangelo, Giustiziere nella contea di Geraci e nelle *partes* di Cefalù, Berardo Ferro, Giustiziere del Vallo di Agrigento, Ugo Tallac, Giustiziere del Val di Mazara. Per il Vallo di Milazzo, cfr. C. MARTINO, *La valle di Milazzo fra età angioina e aragonese, (Appunti e problemi di topografia e storia dell'insediamento)*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 4 (1979), pp.39-66; Per la giurisdizione su Monreale e Carini del Giustiziere di Palermo, nel 1311, cfr. *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol.I, a cura di F. POLLACI NUCCIO e D. GNOFFO, Palermo 1982 (r.an.), p.37; per le *partes* di Cefalù e Termini, aggregate stavolta al Vallo di Agrigento, cfr. *Capitula*, cit. I, Cap. VI di re Pietro II. Per il Giustiziere di Malta e Gozo, cfr., ad es., *De Rebus regni Sicilie*, cit., I, doc.678 del 12 aprile 1283.

<sup>52</sup> *Capitula*, cit., I, Cap. VII di re Federico (si fa eccezione per le città di Palermo e Messina, che avranno rispettivamente un Giustiziere e uno Stratigoto); i distretti effettivi, tuttavia, rimanevano molto più frammentati (cfr. *ad es.* *Acta Curie*, vol.III, cit., doc. 14: 1323, Giustiziere di Agrigento e delle *partes* di Termini e Cefalù), e, addirittura, si manifestava già la tendenza a far coincidere le cariche di Capitano dei grandi centri demaniali con quelle di Giustiziere locale (ivi, doc. 65: 1326, Giustiziere e Capitano di Trapani).

<sup>53</sup> Sulle mutate relazioni fra Corona e comunità urbane in età aragonese, cfr. le osservazioni di R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. SAITTA, Palermo 1972, vol.II, p. 159 (lib.IV, cap.III). Di recente, la questione è stata ripresa nell'ottica dell'identificazione di un modello pattista: cfr. F. BENIGNO, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in "Società e Storia", 47 (1990), pp.27-64; P. CORRAO, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. ROMANO, Messina 1992, pp.13-42; ID., *Le città dell'Italia meridionale: un problema storiografico da riaprire*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo. Atti del convegno di Cento (6-7 maggio 1993)*, in corso di stampa.

insediamento accentrato in una rete di centri di dimensioni medio-grandi, fortificati, e da una campagna spopolata e sostanzialmente priva di una rete di insediamenti agrari sparsi, conduceva all'attribuzione di poteri via via più estesi a un funzionario che inizialmente aveva avuto compiti quasi esclusivamente militari, ma al quale, risultando l'unico ufficiale regio effettivamente presente in ciascuna delle realtà abitate dell'isola, venivano sempre più di frequente affidati compiti giurisdizionali e di governo. Si trattava del Capitano regio, nominato in ognuna delle *civitates* e *terre* del demanio, con il compito di curarne la difesa e l'organizzazione, e dotato di giurisdizione su un distretto definito in maniera vaga, ma comunque in relazione alle pertinenze territoriali del centro abitato (*loci, terre circumadiacentes*)<sup>54</sup>.

In relazione alle esigenze della difesa e alle concomitanti aspirazioni personali degli esponenti di un ceto aristocratico che sempre più conquistava posizioni egemoniche nel regno, la carica capitaniale (o, altrimenti, rettoriale) assumeva le caratteristiche di incarico plenipotenziario<sup>55</sup>, denominato "Capitania a guerra con giurisdizione delle cause civili e criminali". Dotato fin dall'inizio di funzioni di controllo sugli *scrutinia* (elezioni) degli ufficiali locali in nome del sovrano<sup>56</sup>, il Capitano acquisiva poi poteri giurisdizionali limitati in linea teorica solamente dalla riserva regia dell'alta giustizia criminale, così come sempre, a partire dalle Assise normanne, si era configurata ogni delega dei poteri giudiziari del re. In tal modo si configurava una concorrenza e una sovrapposizione, mai risolta in termini di diritto, fra poteri del Giustiziere, teoricamente da esercitare su circoscrizioni vaste, che includevano città e *terre* con i propri *territoria*, e poteri del Capitano, che si estendevano entro i confini del territorio che faceva capo al centro abitato.

Sul piano pratico, la concorrenza e la contrapposizione si risolveva in una molteplicità di soluzioni empiriche, che vedevano o la coesistenza dei due funzionari, con la progressiva sottrazione al Giustiziere di Vallo della giurisdizione sul territorio delle città dove veniva insediato un Capitano, o l'assunzione da parte di un Capitano anche del titolo di Giustiziere relativamente all'area del territorio cittadino<sup>57</sup>.

Nei fatti, pur rimanendo teoricamente in piedi il sistema dei Giustizierati, nel corso di pochi decenni, fra 1320 e 1360, l'autorità giurisdizionale passava interamente nelle mani dei Capitani e l'assetto territoriale che ne risultava era una rete di distretti giurisdizionali meno estesi e coincidenti con il *territorium* dei centri demaniali. La celebre testimonianza del re Federico IV che, nel 1363 dichiarava "vale più oggi essere capitano di una *terra* che Giustiziere di una provincia" può essere considerata la sanzione del superamento di fatto del sistema dei Giustizierati e della definitiva affermazione dell'assetto "capitaniale" del territorio del regno<sup>58</sup>.

Tutto ciò, peraltro, realizzava anche il superamento del modello pluriarticolato delle circoscrizioni giudiziarie, amministrative e fiscali che abbiamo descritto più sopra. Parallelamente, infatti, i due Secreti con competenze ciascuno su una metà dell'isola venivano sostituiti da un solo Maestro Secreto del regno, cui facevano capo dei Vicesecreti, nominati dal centro in ognuna delle città e terre del demanio<sup>59</sup>. E ancora, ai Baiuli, eletti adesso dalle singole *universitates* e approvati dal sovrano, veniva confermata la competenza in materia di cause civili e la suprema responsabilità

---

<sup>54</sup> Cfr., ad es., la nomina del Capitano di Siracusa nel 1282, in *De Rebus*, cit., I, doc. 41: la carica, relativa alla città e *aliamum terrarum et locorum circum adiacentium*, riguarda la *custodia* della stessa. Diverso l'ufficio di Capitano come appare nelle *Constitutiones* federicane (I, 43), insieme al Maestro Giustiziere, dotato di compiti simili a quelli dei Giustizieri.

<sup>55</sup> L'espressione è di E. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. ELZE e G. FASOLI, Bologna 1984, che illustra con estrema chiarezza i percorsi della penetrazione dell'alta aristocrazia nelle strutture del governo cittadino e del territorio proprio attraverso l'acquisizione delle cariche regie.

<sup>56</sup> *De rebus*, cit., I, doc.73, del 1282.

<sup>57</sup> Cfr. *supra*, nota 20. Inoltre, *Acta Curie*, vol.I, cit., p.170 (1317, Capitano di Cefalù, Polizzi e Termini).

<sup>58</sup> Cit. in V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Manfredi, Palermo, 1963, p.322. Significativo il fatto che nella documentazione superstite della Cancelleria regia del periodo non figurino nomine di Giustizieri (cfr. G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo 1885-189). Va da sé che ciò è anche il risultato di un profondo logoramento delle istituzioni regie.

<sup>59</sup> BAVIERA ALBANESE, *L'istituzione*, cit., pp. 47 ss. Si osservi che le finanze regie delle maggiori città dell'isola, Palermo, Catania, Messina, erano rette da Secreti autonomi, non subordinati al Maestro Secreto.

amministrativa a livello locale, inclusa la sovrintendenza della ripartizione dei carichi fiscali<sup>60</sup>. Circoscrizioni giudiziarie civili e criminali, fiscali, amministrative venivano così a coincidere con i territori delle città, in un sistema che si prestava all'assunzione da parte degli esponenti delle oligarchie locali di tutti i poteri pubblici sui *territoria* pertinenti ai centri abitati di rilievo.

Il sistema che si era affermato per queste vie, e che avrebbe consentito nel lungo periodo di debolezza del potere monarchico coincidente con la seconda metà del XIV secolo l'assunzione di poteri pressoché assoluti sulle città e sui territori di queste da parte dei più potenti o intraprendenti e radicati lignaggi aristocratici<sup>61</sup>, rispondeva a un'organizzazione territoriale profondamente radicata negli sviluppi dei modi di insediamento, nelle consuetudini economiche e produttive, nelle gerarchie fra centri abitati, e si consolidava anche quando venivano meno le due condizioni che ne avevano favorito lo sviluppo, la guerra e la costruzione di egemonie aristocratiche radicate territorialmente.

Dopo la restaurazione del potere regio, nell'ultimo decennio del XIV secolo, e la pacificazione dell'isola, l'articolazione in distretti facenti capo a un centro demaniale dove risiedevano e esercitavano i rispettivi poteri Capitano, Vicesecreto e Baiulo, rimaneva in vigore, e un episodico tentativo di ripristinare i Giustizierati di Vallo, ormai non più esistenti, sembra restasse lettera morta. Il sistema veniva corretto ripristinando il collegamento gerarchico fra funzionari periferici e centrali e il meccanismo degli appelli giudiziari alla Gran Corte centrale e al sovrano, ma non conosceva rilevanti modifiche di carattere territoriale, funzionale com'era non soltanto alle esigenze e aspirazioni delle oligarchie locali, ma anche agli interessi della Corona che in quelle trovava lo strumento di conseguimento sicuro del controllo politico e sociale e dei profitti fiscali<sup>62</sup>.

Al tempo stesso, gli interessi dell'aristocrazia dotata di possessi territoriali, venivano ampiamente salvaguardati, poiché l'autorità dei funzionari regi nominati nei distretti a base cittadina riguardava di fatto solamente il *territorium* del centro abitato, nel quale solo formalmente ricadevano i feudi e i possessi signorili; a prescindere dal possesso del privilegio del mero e misto imperio o di esenzioni fiscali, i titolari di feudi scorporavano questi nei fatti dal *territorium* giurisdizionale della città, né temevano più il possibile controllo di funzionari nominati sulla base di circoscrizioni territoriali ampie, che includessero effettivamente i domini signorili e feudali.

La concorrenza per lo sfruttamento delle risorse territoriali si spostava prevalentemente sul piano della conflittualità diretta fra oligarchie locali e titolari di grandi domini, in un gioco di alleanze, inclusioni e esclusioni dal quale i poteri pubblici erano di fatto estromessi, se non sul piano della sanzione formale e della regolazione giudiziaria - sempre lenta e controversa - dei conflitti<sup>63</sup>.

### 3. FEUDI E CITTA'

#### 3.1. I DOMINI SIGNORILI

Dobbiamo necessariamente adesso tornare indietro in termini cronologici per considerare specificamente un aspetto degli sviluppi trecenteschi degli assetti territoriali del regno cui si è più volte accennato, la strutturazione del territorio soggetto al dominio diretto dell'aristocrazia; va da sé che ciò significa anche esaminare il rapporto che si andò sviluppando nel XIV secolo fra tali domini e le aree demaniali del regno. Limitiamo la cronologia al XIV secolo poiché va detto che l'aristocrazia di cui parleremo si struttura, rapidamente, a partire dal Vespro del 1282<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> Per uno studio recente dell'ufficio, cfr. BAVIERA ALBANESE, *Saggio introduttivo*, cit., pp.XL ss., che dà conto della bibliografia più risalente.

<sup>61</sup> Cfr. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia*, cit.; BRESC, *Un monde*, cit., II, pp.719 ss.; P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, pp.46 ss.

<sup>62</sup> *Capitula*, cit., I, Cap. I di re Martino (1398): si istituiscono nelle città demaniali dei "simplices capitanei annales" abolendo ogni altra carica rettorale; Ivi, cap. 39: esclusione della giurisdizione dei Castellani sulle città. Sui giustizieri alla fine del Trecento: *Capitula*, cit., I, Cap. LI di re Martino (1402): disposizioni sui compiti dei Giustizieri nei "valli seu provincie" della loro giurisdizione.

<sup>63</sup> Sul modello policentrico che caratterizza la Sicilia dal tardo medioevo a tutta l'età moderna, cfr. *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di D. LIGRESTI, Catania 1990, e, in particolare, l'introduzione del curatore. Sulla localizzazione della vita politica del regno, cfr. pure F. BENIGNO, *La questione della capitale*, cit.

<sup>64</sup> Cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit. pp. 35 ss.; BRESC, *Un monde*, cit., II, pp.865 ss.; su quest'ultimo, cfr. P. CORRAO, *Egemonia aristocratica, mobilità sociale e costruzione statale nella Sicilia dei secoli XIV e XV. A proposito delle tesi di H. Bresc*, in "Schede Medievali", 14-15 (1988), pp.55-63. Ancora: S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il*

Protagonista di una fulminea ascesa patrimoniale, la fascia superiore di tale aristocrazia realizza in quest'epoca una propria, particolare forma di organizzazione del territorio, che giunge, nell'ultimo quarto del secolo, a proporsi come assetto istituzionale permanente dell'intero regno, a prescindere dall'esistenza formale delle istituzioni regie e dalla presenza, di fatto e di diritto, di una rete fittissima di giurisdizioni signorili minori<sup>65</sup>.

Esamineremo dunque, soprattutto attraverso degli esempi, le vicende della formazione di vastissime aggregazioni territoriali sotto l'autorità, detenuta a vario titolo, di esponenti dei maggiori lignaggi siciliani, a partire da nuclei di domini territoriali ottenuti in feudo dalla Corona, fino alla formazione di aree di influenza e di dominio di fatto omogeneizzate all'interno e che si configurano come alternative all'esercizio del potere regio sul territorio.

Il processo, nelle sue grandi linee, è noto.

A partire dal Vespro si avviava un processo di profonda trasformazione della struttura interna dei ceti dominanti in Sicilia<sup>66</sup>. Alla nuova monarchia si poneva immediatamente il problema di ricostruire le strutture essenziali del ceto militare, nonché di procurarsi una base di fedeli nei ceti eminenti. A ricostituire l'ossatura di base dell'aristocrazia provvedevano prima Giacomo II, poi Federico III con investiture in massa di cavalieri<sup>67</sup>. Dagli stessi sovrani veniva ad esempio investito della contea di Modica, acquisita per via matrimoniale, Manfredi Chiaromonte, che veniva pure nominato Senescalco<sup>68</sup>; a Blasco Alagona *senior*, al primo Guglielmo Raimondo Moncada, ampiamente beneficiati con la concessione di feudi e *terre*, e allo stesso Chiaromonte, veniva concesso l'esercizio dell'alta e bassa giustizia nei propri domini signorili, il "mero e misto imperio", elemento centrale nell'acquisizione di potere territoriale pieno e stabile<sup>69</sup>.

Nel corso del regno di Federico III, e soprattutto di quello di Pietro II e di Ludovico - dal 1296 al 1355 -, le gerarchie sociali si semplificavano con la scomparsa di molti lignaggi dalla scena politica e territoriale<sup>70</sup>.

In termini generali, il percorso che conduceva alcuni grandi lignaggi - Chiaromonte, Alagona, Peralta, Ventimiglia, Moncada, Rosso e Aragona, questi sono, infatti, i maggiori protagonisti dell'affermazione nobiliare tardotrecentesca - a porsi in maniera assoluta in testa alle gerarchie dei gruppi dominanti, e ad esaurirle nella pratica, seguiva le vie parallele dell'ampliamento e del consolidamento dei domini territoriali, dell'affermazione del controllo sull'apparato istituzionale e sulla stessa persona del sovrano e dell'eliminazione dei più diretti concorrenti. Il nodo che univa le prime due strade era inevitabilmente l'affermazione del potere dei grandi lignaggi aristocratici sulle realtà cittadine, che costituivano sia la rete del controllo politico e finanziario del territorio,

---

*potere baronale in Sicilia*, Messina 1963, pp. 280 ss.; E.I. MINEO, *Aristocrazia e parentela in Sicilia nel basso medioevo*, Tesi di Dottorato della Scuola Superiore di Studi storici, S. Marino 1992. Sui precedenti di tale aristocrazia, cfr. FASOLI, *La feudalità*, cit.; PISPISA, *Il regno di Manfredi*, cit., pp. 55 ss.

<sup>65</sup> Per un quadro della feudalità siciliana nel XIV secolo, cfr. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 60 ss.; H. BRESC, *Il feudo nella società siciliana medievale*, in *Economia e storia (Sicilia-Calabria, XV-XIX secolo)*, a cura di S. DI BELLA, Cosenza 1976, pp.13-35; CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp.203 ss.

<sup>66</sup> Cfr. soprattutto PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp.21 ss.

<sup>67</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp.59, 66; H. BRESC, *1282: classes sociales et révolution nationale*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro. XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, II, *Comunicazioni*, Palermo, 1985, p.252 rimarca l'importanza del servizio militare prestato a Pietro I dai borghesi delle *terre* siciliane in assenza di un ceto militare di una certa consistenza.

<sup>68</sup> PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., p.26.

<sup>69</sup> D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p.55.

<sup>70</sup> Valga per tutti l'esempio degli Sclafani, la cui immensa fortuna non superava la generazione del suo maggiore artefice, il conte Matteo, che moriva senza lasciare prole maschile. Anche vicende come questa, apparentemente determinata dal caso, erano indirizzate nei loro sviluppi dai rapporti di forza che si andavano realizzando fra le diverse componenti dell'aristocrazia: i matrimoni delle figlie di Matteo consentivano l'unione dei due tronconi in cui il patrimonio del conte si divideva con quelli di due lignaggi che avevano già assunto rilievo primario: quelli dei Moncada conti di Augusta, e dei Peralta conti di Caltabellotta. La ricostruzione di queste e altre minori vicende del patrimonio degli Sclafani, dei Moncada e dei Peralta, che costituisce una delle coordinazioni territoriali più cospicue e dalla più estesa continuità cronologica nel panorama della feudalità siciliana in età medievale e moderna è possibile attraverso le voci Adernò, Agosta, Bivona, Caltabellotta, Caltanissetta, Sclafani, di F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, 10 vol., Palermo 1924-1941, I, 22; IX, 230; I, 359; II, 75, 86; I, 359; VII, 347. Cfr., in generale, cfr. BRESC, *Il feudo*, cit.; ID., *Un monde*, cit., II, pp. 865 ss.

sia lo strumento fondamentale del dominio sugli uomini e dello sfruttamento della ricchezza proveniente da fonti diverse dall'economia rurale del latifondo signorile<sup>71</sup>.

A differenziare in prima istanza dal resto dei domini feudali i maggiori patrimoni signorili, così come si configuravano già nei primi anni del XIV secolo, concorrevano essenzialmente due fattori: la compattezza territoriale e il dominio sui centri abitati e fortificati.

I Ventimiglia dominavano una contea, quella di Geraci, che ricalcava i confini di un'antica signoria normanna, e comprendeva la quasi totalità del territorio montuoso del centro-nord dell'isola; un'area geograficamente omogenea dominata dal massiccio delle Madonie, nella quale si annoveravano numerosi abitati fortificati in posizione eminente e tale da assicurare il controllo completo del territorio. A Geraci, il centro eponimo della contea, alle Petralie, a Gangi, S. Mauro, Gratteri, Castelluzzo, Tusa, Caronia, ai casali di Ypsigrò, Monte S. Angelo e Montemaggiore facevano capo vasti territori produttivi e boscosi, e la catena di tali abitati costituiva una sorta di baluardo di controllo militare dell'intero entroterra e di alcuni importanti approdi costieri<sup>72</sup>.

Analoga la situazione dei domini dei conti di Modica, i Chiaromonte, che oltre alla terra di Caccamo controllavano un complesso territoriale ben delineato, anch'esso pervenuto loro già costituito nella sua compattezza territoriale, coincidente con l'intero altopiano ibleo, e comprendente importanti *terre* e casali quali Modica, Ragusa, Scicli, Spaccaforno.

Simili per importanza strategica ed economica, sebbene di minore compattezza ed estensione, i domini dei conti di Adernò (Sclafani), di Augusta (Moncada), di Caltabellotta (Peralta), mentre Aragona, Alagona, Rosso, pur non partendo da una situazione territoriale già strutturata, disponevano di patrimoni fondati su centri di ragguardevoli dimensioni e di grande importanza militare (Cammarata, Mistretta, Aidone)<sup>73</sup>.

Sfugge ancora nei dettagli il processo di ampliamento e di consolidamento della maggior parte di questi domini, ma può valere come esempio il caso meglio conosciuto, quello relativo alla contea dei Ventimiglia.

Questi aggiungevano al nucleo originario della contea che abbiamo sopra descritto in primo luogo la *terra* di Collesano, e avviavano una politica di permuta e di usurpazioni che, nel giro di pochi anni, li metteva in possesso di Sperlinga, della rocca fortificata di Pollina, di Pettineo, del feudo e della torre di Regiovanni. Osservando da vicino tale processo di concentrazione, si identificano con chiarezza le linee fondamentali di tale politica: l'importante *terra* fortificata di Sperlinga veniva acquisita permutandola con l'antico possesso familiare di Montemaggiore, rimasto in posizione periferica rispetto al nucleo dei domini madoniti; Pettineo, altro nodo di controllo territoriale, veniva acquisita nel 1331, cedendo ai possessori il casale di Barrafranca, anch'esso eccentrico rispetto alla contea. Della forza militare e dell'indiscussa superiorità realizzata nell'area madonita si avvaleva invece il conte Francesco *iunior* per usurpare il feudo di Resuttano, posto nei territori granari ai margini meridionali dell'area, e per costringere il Vescovo di Cefalù a cedere la rocca di Pollina, che controllava la costa. Alcuni decenni più tardi, nel 1385, i Ventimiglia ripercorrevano la stessa strada, costringendo il Vescovo a cedere anche il castello costiero di Roccella, postazione chiave per il controllo dell'accesso dal mare all'interno della contea e dell'isola. L'espulsione di poteri concorrenti dall'area di influenza ventimigliana era pure l'obiettivo dell'acquisto, nel 1377, della *terra* di Asinelli, che, in mano a un personaggio notevolmente potente, costituiva una costante minaccia per l'integrità del dominio territoriale del Ventimiglia<sup>74</sup>.

---

<sup>71</sup> Sui massimi esponenti dell'aristocrazia comitale, cfr. F. GIUNTA, *Alagona* (Artale, Blasco il vecchio, Blasco il giovane), in *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*; S. FODALE, *Chiaromonte* (Andrea, Enrico, Manfredi), in *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*

<sup>72</sup> Sulle vicende territoriali della contea di Geraci e di quella di Collesano, e sulla politica dei Ventimiglia, oltre ai numerosi lavori di A. MOGAVERO FINA, fra i quali *Profilo storico dei Ventimiglia, signori delle Madonie, Principi di Belmonte*, Palermo 1973; *I Ventimiglia*, Palermo 1980, cfr. P. CORRAO, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, Cefalù 1985, pp.71-94, e la documentazione edita in *Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Palermo 1983.

<sup>73</sup> Sulle contee siciliane del XIV secolo, cfr. BRESC, *Un monde*, cit., II, 807 ss.

<sup>74</sup> Su tutto ciò, cfr. CORRAO, *Per una storia*, cit.; in particolare, su Roccella, cfr. R. NOTO, *La Roccella e il suo territorio nei secoli XII e XIII*, in "Archivio Storico Siciliano" 1980, pp.81-112; P. CORRAO, *Un castello, un assedio, un territorio: la Roccella, 1418*, in "Incontri e Iniziative. Memorie del Centro di cultura di Cefalù", 3 (1986), pp. 37-50; 57-71.

Acquisti, permutate, usurpazioni: tutti gli strumenti a disposizione dei magnati venivano utilizzati per raggiungere l'obiettivo di stabilire un dominio su un territorio compatto, militarmente e economicamente integrato; ma tutto ciò non sarebbe stato possibile senza una sostanziale acquiescenza della monarchia nei confronti delle usurpazioni, e senza che l'aristocrazia avesse ottenuto dal sovrano un provvedimento, il capitolo *Volentes*, che consentiva la libera compravendita dei beni tenuti in feudo<sup>75</sup>.

Il consolidamento di estesi domini territoriali, il controllo di vastissime aree rurali e dei relativi fortilizi che le controllavano non era processo distinto dall'acquisizione di posizioni di potere incontrastato all'interno delle *terre* demaniali che costituivano la rete fondamentale degli abitati cui il territorio rurale faceva capo; più ancora, tuttavia, era condizione decisiva nell'attribuire posizione di massima eminenza il dominio sulle maggiori concentrazioni urbane del regno. Ciò significava disporre delle massime espressioni del potere sugli uomini e della possibilità di gestire le risorse della fiscalità locale e regia, che costituiva il maggiore cespite del reddito complessivo del regno. Nelle circa quaranta *terre* demaniali e soprattutto nelle *civitates* del regno si concentrava infatti gran parte della popolazione, e, soprattutto, esse erano sede della maggiore vitalità economica, che si traduceva in un reddito fiscale di proporzioni notevolissime<sup>76</sup>. Non a caso era verso l'acquisizione di beni in ambito cittadino che si rivolgeva l'iniziativa dei grandi casati nobiliari, che vi acquisivano vastissimi patrimoni allodiali e vi facevano sorgere i grandi *hospicia* simbolo del potere del lignaggio<sup>77</sup>.

Gli strumenti della penetrazione aristocratica nella realtà cittadina erano di vario tipo: nonostante l'affermazione della demanialità delle maggiori *terre* dell'isola, non era rara, almeno a partire dalla metà del secolo XIV, l'inf feudazione vera e propria<sup>78</sup>; ma altre forme di dominio erano quelle che, di fatto assimilandosi all'inf feudazione, si sviluppavano a partire dall'assunzione di una carica regia, specie se concessa a vita; si trattava soprattutto della carica di Capitano della città,<sup>79</sup> o di quella di Castellano, che garantivano al nobile di presentarsi alla città come figura eminente, al di sopra dell'oligarchia locale e lo dotavano delle caratteristiche del signore feudale: giurisdizione civile e criminale, anzitutto, ma anche diritti parziali o totali sulle rendite della fiscalità regia.

Così i Ventimiglia, proprietari di immensi patrimoni immobiliari nei tre centri demaniali adiacenti alla loro contea, nel 1358 divenivano rettori di Cefalù, nel 1367 ottenevano l'inf feudazione di Termini, e nel 1371-73 acquisivano la Capitania e la Castellania di Polizzi, nonché gran parte delle rendite locali del fisco regio<sup>80</sup>. Il loro dominio si completava così costituendo un'area compatta e uniforme, all'interno della quale sfumava ogni distinzione fra condizione feudale e demaniale delle terre, fra redditi pubblici e redditi personali. Un documento del 1373, relativo all'amministrazione della contea di Collesano, esemplifica egregiamente tale processo di confluenza in un unico dominio delle *terre* feudali e demaniali: il tesoriere del conte presentava i rendiconti di dieci anni

---

<sup>75</sup> Il testo del capitolo sta in *Capitula*, cit., I, cap.XXVIII di re Federico. Per una disamina cfr. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali*, cit., pp.65 ss. Cfr. pure Id., *L'aristocrazia siciliana*, p. 183; D'ALESSANDRO, *Politica e società*, pp.56 ss., e Id., *La Sicilia dopo il Vespro*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro. XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, I, *Relazioni*, Palermo 1983, pp.70 ss., dove viene incisivamente espressa l'opinione del rafforzamento dell'aristocrazia maggiore attraverso i meccanismi messi in atto dal provvedimento.

<sup>76</sup> MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana*, cit., specie pp.183 ss.; cfr. pure le stime, calcolate sul *fodrum* del 1282 sui redditi complessivi dei centri demaniali e feudali dell'area madonita in CORRAO, *Per una storia del potere feudale*, cit., pp.75 ss. Sulla centralità delle *universitates* demaniali, cfr. BENIGNO, *La questione della capitale*, cit.

<sup>77</sup> Cfr. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana*, cit., p.190; sui palazzi palermitani della grande aristocrazia trecentesca, cfr. G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972; M. SCARLATA, *Una famiglia della nobiltà siciliana nello spazio urbano e nel territorio tra XIII e XIV secolo*, in "Quaderni Medievali", 11 (1981), pp.67-83; EAD., *I Chiaromonte a Palermo nel secolo XIV: uso della città e gestione economica*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano", 90 (1982), pp.303-329. Un esempio della politica di acquisti di beni burgensatici nel territorio cittadino controllato dal signore dominante è illustrato dalla documentazione relativa agli Alagona a Catania (cfr. A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1386*, Palermo-Sao Paulo 1978, *passim*).

<sup>78</sup> Esempi in I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Bari-Roma 1981, pp.134-135, che però considera il fenomeno poco diffuso nel primo Trecento.

<sup>79</sup> Cfr. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana*, cit., specie pp.186 ss.; cfr. pure S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza*, cit., pp.306 ss.

<sup>80</sup> Cfr. CORRAO, *Per una storia*, cit., p.80.



di introiti, riscossi “a diversis secretis terrarum et locorum comitatus nostri nec non a secretis et magistris portulanis terrarum Drepani, Thermarum et Cephaludi [trattavasi di *terre* demaniali delle quali il conte era capitano o rettore], item a secreto et cabellotis terre Policii [pure demaniale], item a secretis, cabellotis et aliis personis officialibus terrarum et locorum nostre gubernacionis”<sup>81</sup>.

Quando moriva il re Federico IV (1377) e quando ormai risultava impossibile il predominio di una “parzialità” sulle altre, i maggiori conti stabilivano una pace contingente fondata sulla ripartizione del regno isolano in quattro parti, quanti erano i conti che prendevano il titolo di Vicari del regno. I Chiaromonte dominavano sul territorio da Palermo ad Agrigento, con Marsala, Mazara, Trapani; gli Alagona avevano il controllo della parte orientale da Patti a Siracusa, lungo i due Valli di Démone e di Noto; l’area settentrionale delle Madonie e dei Nebrodi fra il Vallo di Mazara e quello di Démone dipendeva dai Ventimiglia; l’area meridionale fra il Vallo di Mazara e quello di Noto, da Caltanissetta ad Agrigento da un lato e ad Eraclea (Gela) dall’altro dipendeva dai Peralta. Ogni Vicario assumeva potere nell’area di competenza su conti e baroni, su città e terre demaniali (la cui realtà non rivela poi sostanziali mutamenti), surrogava la autorità del trono vacante. Peraltro, ogni Vicario ricercava fuori dall’isola alleanze e sostegni atti ad avvantaggiarlo nell’isola<sup>82</sup>.

Lo smantellamento di tali domini, venuto dopo una lunga guerra condotta dai restauratori del potere monarchico alla fine del ‘300 non significava la fine della potenza territoriale di alcuni dei lignaggi protagonisti dei processi che abbiamo descritto, ma solo la distinzione dai domini signorili dei centri demaniali.

Nel 1398 il re Martino I convocava una assemblea parlamentare a Siracusa, e avviava un riordinamento che, di necessità, doveva partire dal recupero del demanio dopo una secolare spoliazione. Pertanto a Siracusa il re faceva stilare un elenco delle città e *terre* demaniali; circa quaranta grandi centri abitati, in cui risiedevano tutti gli ufficiali locali e periferici dell’amministrazione regia (Capitani, Castellani, Vicesecreti, Viceportulani, Baiuli), venivano così a costituire l’ossatura dell’ordinamento territoriale del regno, riconoscendo in via definitiva un assetto che affondava le proprie radici in tempi ormai assai lontani<sup>83</sup>.

La descrizione del territorio dell’isola che risultava dalla ricognizione di tutti i feudi concessi dalla Corona, redatta un decennio più tardi<sup>84</sup>, ordinava tali complessi territoriali all’interno dei tre Valli tradizionali, e, al loro interno, in *territoria* o *tenimenta* identificati in relazione a ciascun centro demaniale. Veniva così a compimento la compenetrazione della geografia amministrativa e politica e delle linee più tradizionali dell’assetto territoriale dell’isola.

### 3.2. LE REALTA’ URBANE

Il territorio urbano non poteva sopperire in una volta alla domanda di cereali della annona e a quella del mercato granario, anche in tempi di povertà demica, come tutto il ‘300 e buona parte del ‘400. Così, ad esempio, negli anni trenta del ‘400, quando si calcolava che la popolazione di Catania consumasse 12 mila delle 18 mila salme di grano prodotte dal territorio, gli amministratori cittadini rinnovavano alla corte la richiesta di revoca delle licenze di esportazione frumentaria (le cosiddette “tratte”, che erano da sempre prima e maggiore rendita dell’erario). La stessa richiesta era rinnovata dagli amministratori di Messina. In quell’anno (1434) Catania pativa una delle carestie registrate in quel secolo (poi ancora nel 1469 e nel 1473)<sup>85</sup>. Ma qui si citano solo i casi delle

<sup>81</sup> *Il Tabulario*, doc.30, pp.102 ss.

<sup>82</sup> D’ALESSANDRO, *Politica e società*, cit. pp.107 ss., S. FODALE, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia. I. Il duca di Montblanc e l’episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979, pp.19 ss.; CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp.60 ss.

<sup>83</sup> Sul Parlamento di Siracusa, in relazione alla ricostruzione del demanio regio, cfr. *Capitula*, cit., I, cap. I di re Martino (elenco delle *civitates* e *terre* dichiarate demaniali); CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp.203 ss.; V. D’ALESSANDRO, *Sulle assemblee parlamentari della Sicilia Medievale*, in “Archivio Storico per la Sicilia Orientale”, 80 (1983), pp.5-17

<sup>84</sup> Cfr. il testo in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1871, II, pp.486-497; l’attendibilità del documento è stata recentemente messa in discussione da A. COSTA, *Sul catalogo dei feudi siciliani al tempo di Martino I*, in “Medioevo. Saggi e Rassegne”, 9 (1984), pp.135-147.

<sup>85</sup> A. PETINO, *Aspetti e momenti di politica granaria a Catania e in Sicilia nel Quattrocento*, in “Studi di economia e statistica della Facoltà di Economia e Commercio dell’Università di Catania”, s. I, 2, 1952, pp. 20 ss., 35 s., 37. A

maggiori città demaniali e per un secolo nel quale il mercato della esportazione granaria aveva perduto di vigore e pure di valore rispetto al secolo precedente, quando il frumento prodotto dai latifondi interni era diretto innanzitutto al mercato esterno e quando la crisi economica e politica dava campo alle speculazioni<sup>86</sup>.

Il territorio urbano era l'area dei beni cosiddetti *burgensatici*, della media e minore proprietà fondiaria dei *cives* o *burgenses*. Era l'area delle colture selettive, degli arboreti, dei vigneti, il cui prodotto andava ad aggiungersi sul mercato cittadino ai cereali delle campagne interne, alle carni ovine fornite dagli allevamenti circostanti, specie da quelli delle terre ecclesiastiche<sup>87</sup>.

A causa del Vespro Messina perdeva quello che era stato prima il suo entroterra, vale a dire la Calabria meridionale, e doveva ricercare gli approvvigionamenti nella piana di Lentini e nel Vallo di Noto. Si intensificava lo sfruttamento dei colli peloritani, si conquistavano gli spazi utili lungo le fiumare, i boschi e l'incolto, si allargavano vigneti e arboreti; ma rimaneva il problema del rifornimento di cereali<sup>88</sup>.

Marsala si riforniva dalle campagne della interna Salemi. Cefalù temeva l'ostilità dei Ventimiglia, signori delle Madonie, i quali potevano impedirne l'approvvigionamento, come a volte facevano<sup>89</sup>. Nei momenti più gravi gli uomini delle città di mare assalivano le cocche mercantili in transito<sup>90</sup>.

La difesa di quei beni *burgensatici* costituiva molta parte delle consuetudini che componevano il corpo delle libertà municipali, il patrimonio distintivo della comunità, la quale pertanto continuava a perseguirne l'accrescimento, a fronte delle *libertates* delle altre *universitates* o pure per annullare le usurpazioni dei feudatari ostili alla comunità o alla fazione che la predominava<sup>91</sup>. In questo ultimo caso le comunità si ritrovavano fra l'altro private del godimento degli usi civici di cui ogni comunità fruiva in territorio urbano, del legnaggio, dell'erbaggio, del pascolo<sup>92</sup>.

Una posizione particolare aveva, a riguardo, la *terra* di Caltagirone, la quale deteneva un ampio territorio il cui primo nucleo risultava dall'acquisto di terre dal re Ruggero II (1143), dal quale otteneva anche alcuni privilegi e il riconoscimento delle prime consuetudini, confermate poi a caro prezzo dai sovrani. Caltagirone rimaneva demaniale, ma nella seconda metà del '300 non poteva evitare di entrare nell'area di controllo dei Chiaromonte prima, degli Alagona poi<sup>93</sup>. Un caso particolare costituiva Messina, città priva di un territorio naturale, ma dotata del *districtus* costituito dalla piana di Milazzo. Nel distretto la giurisdizione dello Stratigoto vigeva anche su allodi e prerogative che non erano solo della città o di cittadini di Messina<sup>94</sup>. Tuttavia, le contrastanti vicende interne e isolate del '300, le usurpazioni dei *potentiores*, non rendevano sempre possibile alla *universitas* messinese la piena disponibilità del territorio e l'esercizio dei diritti nel distretto, che, nel 1410, Martino di Aragona ampliava fino a Tindari<sup>95</sup>.

---

Palermo si segnalava la carestia del 1450, dopo quella altrettanto grave del 1339, su cui PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 147 ss.

<sup>86</sup> Per le difficoltà di approvvigionamento granario per le comunità urbane nel '300 TRAMONTANA, *Michele da Piazza*, cit., pp. 221 ss.; D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 108 s., 188 s., 208 s.; PERI, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 159 ss.

<sup>87</sup> Sulle caratteristiche culturali e sul regime della terra nel territorio urbano cfr. H. BRESCH, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in "Melanges de l'École Française de Rome", 84 (1972), pp. 55-127; ID., *Un monde*, cit., I, pp. 167 ss.

<sup>88</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica economia società*, Intilla, Messina 1980, pp. 17 ss.

<sup>89</sup> D'ALESSANDRO, *Per una storia di Cefalù*, cit., p. 22.

<sup>90</sup> D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario*, cit., p. 438.

<sup>91</sup> Sul tema si veda il più recente A. ROMANO, *Fra assolutismo regio ed autonomie locali. Note sulle consuetudini delle città di Sicilia*, in *Cultura ed Istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, a cura di A. ROMANO, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, pp. 9 ss.

<sup>92</sup> Cfr., ad es., D'ALESSANDRO, *Paesaggio agrario*, cit., p. 417 (1392); *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia*, a cura di S. GIAMBRUNO e L. GENUARDI, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1918, p. 282 (1429); sul rapporto fra consuetudini, mercati locali e loro gestione, cfr. S.R. EPSTEIN, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, pp. 75 ss.

<sup>93</sup> Si veda ora G. MEZZATESTA, *Caltagirone. Una città e la sua storia attraverso i fondi, gli atti e le carte dell'Archivio storico comunale*, in *Il governo della città*, cit., pp. 216 ss.

<sup>94</sup> Sullo stratigoto si veda *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, ed. L.R. MENAGER, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Palermo 1963, pp. 27 ss. della introduzione.

<sup>95</sup> GREGORIO, *Considerazioni*, cit., I, p. 181; PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 17 ss., 271 ss.; MARTINO, *La valle di Milazzo*, cit., pp. 39 ss.

Questa realtà rendeva contrastanti per tutto il '300, anche ambigui, i rapporti fra comunità urbana e nobiltà, la quale era per molta parte di origine cittadina e continuava a privilegiare la dimora urbana. Come accadeva con i Chiaromonte a Palermo e ad Agrigento; con gli Alagona a Catania; i Rosso a Messina; i Bellomo a Siracusa; i Peralta a Caltanissetta. Ma, al di là della presenza fisica, l'aristocrazia che capitanava le "parzialità" mostrava di non avere bisogno di imporre nella città un dominio che non poteva dare vantaggi sia nel conflitto politico con la Corona sia sul piano del potere economico. Perché, è stato giustamente notato, a differenza di quanto intanto avveniva nell'area centro-settentrionale della penisola, ove la nobiltà feudale lottava con i ceti cittadini, in Sicilia la nobiltà ingaggiava una intestina lotta di egemonia che coinvolgeva la corona perché comportava il condizionamento della curia regia, mentre lasciava in posizione marginale le *universitates* cittadine. Quella lotta spingeva ogni "parzialità" alla occupazione del potere centrale e al controllo di una sempre più larga parte del territorio<sup>96</sup>. Tale considerazione è pregiudiziale ad ogni interpretazione non precostituita della storia isolana che corre dal Vespro fino almeno al terzo decennio del '300; alla comprensione di alcuni suoi interni processi, rivelati proprio dal Vespro, quando più decisa e manifesta risultava la volontà di nobilitazione della più forte borghesia urbana. Una volontà, conta pure notare seppur di passaggio, che indirizzava ogni aspirazione verso la terra, verso il patrimonio fondiario, fondamentale supporto di quelle ambizioni, piuttosto che verso la ricchezza finanziaria.

Ma le città potevano cadere nel gioco degli antagonismi nobiliari e patirne le conseguenze. Questo vale forse più per Palermo, capitale e sede della curia, che i Chiaromonte tenevano a lungo. Vale per Messina, città dei Palizzi prima e dei Rosso poi. Vale meno per Catania, ove la presenza degli Alagona era stabile per l'intero secolo. Ma durante i primi decenni del '300 la vita sociale ed economica di città come Palermo non risulta condizionata dalla presenza di alcune maggiori famiglie comitali e di molti *milites* con o senza titolo signorile. Dalla fine degli anni trenta, invece, la guerra civile scatenata dalle "parzialità" coinvolgeva le *universitates*, promuoveva nuove aggregazioni, accendeva conflitti interni, divideva le comunità.

Il governo delle città demaniali procedeva nell'età aragonese sul binario tracciato nell'età normanna e in quella sveva. Ai visconti e agli stratigoti della prima età normanna subentravano con Ruggero II i Balivi o Baiuli, che rimanevano fino all'età degli aragonesi e reggevano per la corona l'amministrazione municipale, coadiuvati da giudici e da notai, tutti esecutori delle norme amministrative promosse dalla monarchia, senza disconoscere le consuetudini di cui intanto potevano fruire le *universitates*. Nell'età aragonese le comunità potevano avanzare la richiesta di nuove consuetudini, le quali, ottenuto il placito regio, costituivano il corpo delle *libertates* su cui il governo locale doveva fondarsi<sup>97</sup>.

Il re Federico III (1296-1337) proibiva ai baroni e ai *milites* di interferire nel governo delle città demaniali, e li escludeva dalle elezioni municipali. Invece, da allora, la capitale Palermo presenta alla guida del governo cittadino dei *milites*, alcuni dei quali erano pure *domini*. E dietro a loro una nutrita schiera di Giudici e Giurati (eletti), i quali esercitavano la giurisdizione civile e costituivano un ceto burocratico importante che non declinava di fronte ai rivolgimenti nel regno e alle rivalità interne, mantenendo prestigio e influenza in seno alla comunità e forza in seno alla borghesia urbana, con cui in contiguità si muovevano pure molti *milites* dotati o no di dominio<sup>98</sup>.

L'accerchiamento delle campagne signorili spostava l'asse dell'economia reale fuori dalle città. Ma queste non perdevano la funzione di centro amministrativo e giudiziario, di gravitazione economica e sociale del territorio. Nella precarietà degli assetti di potere e nella mutevole geografia amministrativa della regione i centri urbani non perdevano le funzioni istituzionali e di gravità politica. Quello stesso ceto burocratico municipale e la variegata borghesia urbana segnalata per il primo '300 nutrivano il ceto dirigente che dalla fine del secolo, decimata e mortificata la nobiltà feudale, mutato il quadro politico-economico generale, risultava attrezzato a subentrare nel

<sup>96</sup> Cfr. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana*, cit., pp. 179 ss..

<sup>97</sup> In proposito, M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal medioevo agli inizi dell'età moderna*, IV ed., Giannotta, Catania 1984, pp. 283 ss., 367 ss.; ROMANO, *Fra assolutismo regio e autonomie locali*, cit. pp. 41 ss.

<sup>98</sup> Su di loro e su quegli uffici, BAVIERA ALBANESE, *Saggio introduttivo*, cit., e l'introduzione di P. CORRAO a *Acta Curie felicis Urbis Panormi*, vol. V, a cura dello stesso, Municipio di Palermo, Palermo 1986.

governo dell'isola, a restituire alla città un ruolo essenziale di governo istituzionale, amministrativo ed economico nel regno, a recuperarne il rapporto politico con la Corona<sup>99</sup>.

Le città portuali rimanevano nel '300 piazza di contrattazione e foro giudiziario dei privilegiati mercanti *exteri* che vi tenevano proprie logge e propri consoli, mercato di merci e manufatti importati e redistribuiti nei centri minori o interni. Agli operatori esterni si collegavano i procuratori di maggiori e minori produttori laici ed ecclesiastici, i mediatori degli importatori di merci pregiate, di manufatti, e degli esportatori di prodotti agrari, innanzitutto del grano, che quelli andavano a caricare nei cosiddetti caricatori, i luoghi costieri ove i cereali erano immagazzinati per l'imbarco, più vicini alle campagne produttive, allo sbocco dei "valloni" che costituivano da tempo le principali e più brevi strade di ogni territorio. Una mappa generale segnala i maggiori caricatori di Roccella, Tusa, Oliveri, sulla costa tirrenica, di Bruca, Vindicari sulla costa ionica, di Pozzallo, Terranova sulla costa meridionale, sugli altri minori attrezzati magari senza licenza regia.

Dal '300 i caricatori costituivano una ulteriore prerogativa di cui disponevano alcuni maggiori feudatari. La loro diffusione era in una volta segno tangibile del prepotere e pure del disinteresse della grande proprietà fondiaria per le città maggiori, tutte portuali, le quali si ritrovavano a patire le diminuzioni dirette e quelle indotte dallo impoverimento del ruolo marittimo nella vita economica e sociale oltre che nella posizione politica.

A cominciare da Palermo, la cui *universitas* lamentava dai primi del '300 la preferenza crescente della Corte e dei privati per Termini Imerese e Castellammare del Golfo, che parevano quasi sostituire il porto di Palermo, diminuendo la posizione amministrativa ed economica della capitale. Analoga era la condizione nella quale si ritrovava Agrigento, a partire dal terzo decennio del '400, quando il suo porto, Porto Empedocle, più antico insieme a Sciacca e Licata sulla costa meridionale occidentale, si ritrovava sopravanzato dalla nascita dei due vicini caricatori di Siculiana sulla sponda occidentale e Montechiaro su quella orientale, per iniziativa rispettivamente dei nobili Gisperto de Isfar e Antonio Cardona. Fra l'altro il re Alfonso il Magnanimo promuoveva il de Isfar signore di Siculiana alla direzione dei porti dell'isola nominandolo Maestro Portulano di Sicilia, e affidava alla sua capacità di mercante la vendita di grano per conto della Corona. A Siculiana e a Montechiaro si indirizzavano ora le derrate e i prodotti agrari di un retroterra che comprendeva le campagne del Nisseno oltre a quelle dello Agrigentino (da Caltanissetta a Naro, da Mussomeli a Pietraperzia, a Bivona, a Racalmuto) e da Agrigento si lamentava il danno economico che ne derivava alla comunità cittadina, il depauperamento, anche demico, di Porto Empedocle<sup>100</sup>. Sulla costa ionica Siracusa aveva già ceduto il campo ai caricatori di Bruca e Vindicari.

Ma v'erano pure centri portuali la cui funzione era sorretta dal favore dei feudatari. Tale è il caso di Termini Imerese, che i Ventimiglia signori dell'entroterra madonita utilizzavano per imbarcarvi i cereali da esportare.

Città demaniali, città feudali. Di fatto, quando si osservi al di sopra degli ordinamenti istituzionali, è difficile dire quale fosse l'effettiva differenza di vita fra le prime e le seconde, se le città demaniali fruissero o meno delle "libertà" dello stato demaniale anche quando il potere regio vacava, quale fosse il peso della condizione vassallatica. Durante il '300 non erano poche le ribellioni di vassalli contro signori accusati di prevaricazione. Ma non vale procedere sulla falsariga delle interpretazioni staccate dall'esame di realtà specifiche, o tutte incentrate sulla contrapposizione dominatori-dominati, oppressori-oppressi per un secolo quale il '300, quando la corona delegava il maggiore potere ai nobili e i sudditi "non canuxino cui ne ki sia re"<sup>101</sup>; quando la dipendenza

---

<sup>99</sup> In proposito si veda ora CORRAO, *Governare un regno*, cit., e pure E.I. MINEO, *Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 79 (1983), pp. 287 ss.; D.V. ENTURA, *Edilizia urbanistica ed aspetti di vita economica e sociale a Catania nel '400*, Ist. di Storia economica della Facoltà di Economia e Commercio della Università di Catania, Catania 1984; F. MAURICI, "Illi de domo et familia Abbatellis". I baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500, Officina di studi medievali, Palermo 1985; D. LIGRESTI, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in *Il governo della città*, cit., pp. 17 ss.

<sup>100</sup> *Capitoli inediti delle città demaniali*, cit., pp. 290 ss.; I. PERI, *Per la storia della vita cittadina e del commercio nel Medio-Evo. Girgenti porto del sale e del grano*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 87 ss.

<sup>101</sup> Come interessatamente lamentavano nel 1400 i rappresentanti di Messina, che rinnovavano la richiesta al re a

giuridica, vassallatica o no, era concezione connaturale e eticamente motivata. Per converso, altrettanto rigido può risultare lo schema poggiato sul gioco delle rivalità fra le consorzierie locali in un secolo, il '400, in cui si infittiva la serie dei passaggi di una *terra* abitata dallo stato demaniale a quello vassallatico e viceversa. Passaggi incentivati dalla stessa Corona, da sovrani quali Alfonso il Magnanimo, il quale poteva incassare il riscatto offerte dalla comunità infeudata e raccolto dalla consorzeria predominante, magari la stessa che non contrastava poi una nuova infeudazione della *terra* da parte della Corona.

Si era, ormai, rispetto al Trecento, in un'altra epoca, che, come si è detto, vedeva una dialettica a tre poli, fra monarchia, *universitates* e aristocrazia, che si svolgeva, sul piano territoriale, con un continuo, reciproco interscambio fra l'area del demanio regio, controllata dalle oligarchie cittadine, e i domini dell'aristocrazia, che, a partire dall'ultimo '400, ma soprattutto nell'età moderna, si sarebbero rivelati le sedi delle più grandi trasformazioni negli assetti territoriali dell'isola, attraverso la promozione di fondazioni di numerosissimi nuovi abitati con la conseguente redistribuzione della popolazione e del territorio di pertinenza dei centri urbani. Ma questa è tutta un'altra vicenda che non è nostro compito esaminare<sup>102</sup>.

---

risiedere almeno per qualche tempo nella città dello Stretto (D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 260 nota 20).

<sup>102</sup> Per un riferimento di carattere generale, cfr. R. COMBA, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamento e territorio*, a cura di C. DE SETA, Einaudi, Torino 1985, pp. 398 ss.; M. AYMARD, *La città di nuova fondazione in Sicilia*, ivi, pp. 405 ss.